

N. 3 - Anno 102°

Luglio-Settembre 2016

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina



Pubblicazione trimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - DCB TO 3/2016

In caso di mancato recapito inviare a: TORINO CMP NORD per la restituzione al mittente il quale si impegna a pagare la relativa tassa.



LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO

La casa per ferie **"Natale Reviglio"**, in località Chapy d'Entreves, è una bella realtà della Sezione di Torino. Dal 1959 è al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini.

Infatti, alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell'anno.

Volete trascorrere una settimana nel cuore del massiccio del Monte Bianco, in un luogo spettacolare per bellezza e comodità, punto ideale di partenza di molte escursioni ed ascensioni nel massiccio?

Avete oggi una duplice possibilità:

- Prenotare una o più settimane in pensione completa.
- Utilizzare la casa in autogestione (gruppi minimi di 15 persone).

Sarà un soggiorno indimenticabile!

Per informazioni e prenotazioni:

Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera) - Fax: 011 747978
e-mail: natalereviglio@gmail.com

Mario Leone: 349.5971416 • Marco Ravelli: 011.5628041 (ore ufficio)

OSTELLO della GIOVENTÙ

Villa Francescatti - Verona

Un ostello ispirato
ad uno stile sobrio
ed essenziale
in un ambiente
storico ricco
di suggestioni.



Ospita
giovani
viaggiatori
stranieri
pellegrini
incontri e convegni.

Edizioni della Giovane Montagna

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI

di Armando Biancardi

È la raccolta del primo gruppo di profili apparsi nella rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del Cai per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.

174 pagine, formato cm.16x23
56 fotografie b/n - euro 15



IL SENTIERO DEL PELLEGRINO

Giovane Montagna

Sulle orme della Via Francigena
Da Novalesa a ovest e da Aquileia a est verso Roma, per Modena, l'Appennino emiliano, la Toscana e il Lazio. La guida ufficiale alla Via Francigena, così come è stata ripercorsa nelle sue 71 tratte dalla Giovane Montagna nel 1999.

336 pagine, formato cm.12x20
con oltre 100 fotografie - euro 13



IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO

di Armando Biancardi

È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una *Summa* del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderino inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.

290 pagine, formato cm.24x34 - euro 35



CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco

di Andrea Carta

Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.

148 pagine, formato cm.17x24 - euro 15



DUE SOLDI DI ALPINISMO

di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.

208 pagine, formato cm.17x24 - euro 15



LA MONTAGNA PRESA IN GIRO

di Giuseppe Mazzotti

Nella sua provocazione culturale il volume richiama: «La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza». È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.

260 pagine, formato cm.16x22 - euro 15



IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE

di Reinhold Stecher

L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best seller in Austria e Germania, con numerose edizioni e oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.

Volume di pagine 98, cm. 21 x 24 - euro 25



I volumi sono reperibili presso le sezioni G.M. o possono essere richiesti alla redazione di:
Giovane Montagna rivista di vita alpina,
Via Sommarvalle 5 - 37128 Verona
email: Giovanni.Padovani@infinito.it
La spedizione sarà gravata delle spese postali



Settimane verdi nel cuore
delle Dolomiti riservate ai soci
della *Giovane Montagna*

**Escursioni, ferrate, arrampicate,
ciclabili: un mondo da scoprire
attorno alla *Baita di Versciaco***

La Giovane Montagna di Verona organizza nella baita di Versciaco (Alta val Pusteria) per soci della Giovane Montagna nazionale due settimane di soggiorno, precisamente:

- 1. dal 19 al 26 giugno 2016**
- 2. dall'11 al 18 settembre 2016**

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI:

I soci che fossero interessati ad usufruire di questa possibilità possono contattare i seguenti referenti:

Giovanni Padovani, tel.-fax 045.8348784, giovannipadovani.gm@alice.it.

Gianni Corbellari, tel. 045.912286

Gabriella Danzi, 349 1905537, gabriella.danzi@alice.it.

Anno 102° – N. 3
Luglio-Settembre 2016

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
N° di conto 442/A

☆

Rivista della
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Irene Affentranger
Armando Aste
Armando Biancardi (†)
Franco Bo
Massimo Bursi
Rino Busetto
Andrea Carta
Bepi De Marzi
Antonio Ferriani
Giorgio Gironi (†)
Tommaso Magalotti
Sergio Marchisio
Ferruccio Mazzariol
Giovanni Padovani
Gianni Pàstine
Gianni Pieropan (†)
Franco Ragni
Matteo Sgrenzaroli
Marco Valdinoci
Oreste Valdinoci

Corrispondenti:

Alfonso Zerega: Cuneo
Simona Ventura: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Leonora Faraone: Milano
Vittoria Villata: Moncalieri
Tiziano Bertato: Mestre
Daniele Rampazzo: Padova
Paolo Tamagno: Pinerolo
Ilio Grassilli: Roma
Marco Valle: Torino
Germano Basaldella: Venezia
Cesare Campagnola: Verona
Nellina Ongaro: Vicenza

Giovane Montagna

Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis
10143 Torino

Sezioni a:

Cuneo – Genova
Ivrea – Mestre – Milano
Modena – Moncalieri
Padova – Pinerolo
Roma – Torino
Venezia – Verona
Vicenza

e
Sottosezione nazionale:

Pier Giorgio Frassati

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Sommario

Tastare il polso del clima della terra

di *Franco Prodi*

La necessità di un approccio scientifico ai problemi ambientali

7

La valle nascosta

di *Francesco A. Grassi*

Il fascino di una attraversata in quota sulle cime del Vallese

11

Un matrimonio di trent'anni fa

di *Mauro e Albertina Carlesso*

C'è anche una lezione di vita in questa tenera rievocazione

15

Era nei patti! L'ultimo Cervino di Baffo

di *Sergio Marchisio*

Una pagina d'alpinismo da cui traspira un caldo rapporto d'amicizia

17

Un'ascensione al Monte Bianco/2

di *Puil Verne*

E con la relazione, che qui si conclude,

l'autore affiancò il proprio nome a quello del fratello Jules

20

Avventura sul Dru

di *Gianni Pàstine*

Una salita severa, di stampo classico

26

Cultura alpina

Vita nostra

31

36

In copertina: I **Drus**, disegno di Giancarlo Zucconelli. Dello stesso autore è la vignetta a pagina 30.

Referenze fotografiche. Pagine 7, 17 e 18 Sergio Marchisio; pagine 10 e 12 Francesco A. Grassi; pagine 14,15 e 16 archivio Mauro Carlesso; pagine 22,23 e 25 da una serie di incisioni di E. Yon sul Monte Bianco; pagine 31 e 32 Filmfestival della Lessinia; pagine 37 e 38 archivio G.M. Verona; pagina 39 Rodolfo Tonelli; pagina 40 archivio G.M. Roma; pagine 41,42 e 43 archivio G.M. Ivrea.

Sito Internet: www.giovanemontagna.org

Posta elettronica: info@giovanemontagna.org

Direttore editoriale: Marco Ravelli

Direttore responsabile: Giovanni Padovani

Direzione e Redazione: Via Lodovica, 9/C – 10131 Torino – Tel./Fax 011.8193361 – e-mail: ing.marco.ravelli@gmail.com

Contributo rivista: € 10 per i quattro numeri annui

Banca d'appoggio: Banca Prossima (S. Paolo) – IBAN IT45 N033 5901 6001 0000 0112 424

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: ALZANI Tipografia – 10064 Pinerolo (To) – Tel. 0121.322657 – info@alzanitipografia.com

Fotolito: Fotoproduzioni grafiche Verona – Tel. 045.8266422



Cervino 1974.
L'antica capanna
Luigi Amedeo,
sostituita nel 1967
dal rifugio Jean
Antoine Carrel e
Savoia. Al centro
della Gran Torre si
intravede la "corda
della sveglia".

TASTARE IL POLSO DEL CLIMA DELLA TERRA

Nell'ultimo secolo la temperatura dell'ARIA in prossimità del suolo è aumentata di 8 decimi di grado. Il ruolo della ricerca per definire l'apporto dell'uomo

Quanto frequentemente dobbiamo tastare il polso della Terra per ricavarne informazioni utili sull'andamento futuro del clima? È la domanda base per chi si occupa di climatologia poiché a volte in passato è successo che alcuni parametri hanno mostrato degli andamenti (trend è il termine tecnico) di un certo tipo, aumento o diminuzione, che poi si sono invertiti. Domanda attuale anche per la gente, ad un anno di tempo circa dalla Conferenza di Parigi, Cop21. Si leggono infatti anche sui giornali analisi che partono dalla interpretazione dei dati che fluiscono di mese in mese o di anno in anno per scorgere certezze di cambiamento climatico e spingere ad anticipare le azioni di contenimento previste dalla Conferenza. Le fonti che vengono consultate e citate sono in genere assai autorevoli e l'uscita di alcuni rapporti è attesa quasi con ansia. È il caso dello "State of the climate Report-2015" il Rapporto sullo stato del pianeta nel 2015 (Bull Am Met Soc vol 97, n 8 2016 <https://www.ametsoc.org/ams/index.cfm/publications/bulletin-of-the-american-meteorological-society-bams/state-of-the-climate/>) uscito agli inizi di agosto a cura dell'American Meteorological Society /AMS, la prestigiosa associazione statunitense che chiama a raccolta autorevoli scienziati che sono chiamati a lavorare sui dati della NOAA, National Oceanic and Atmospheric Administration. È questa l'agenzia governativa statunitense che li raccoglie da stazioni e strumenti sui continenti ed oceani in superficie e profondità, in atmosfera e da quei satelliti dotati di sensori specifici per il monitoraggio del clima. La NOAA fa addirittura una sintesi dei dati mese per mese (<http://www.ncdc.noaa.gov/sotc/global/201607>) e che confronta con gli stessi mesi negli anni, decenni e secoli precedenti.

È certamente una lodevole attività di divulgazione quella di estrarre da questi ponderosi rapporti i dati più significativi per comunicarli al grande pubblico. Opera lodevole a patto che non si scelgano, fra i dati, solamente quelli che "fanno colpo", che si cerchi di spiegare il contesto nel quale sono stati raccolti e si colga l'occasione per richiamare il metodo delle discipline scientifiche coinvolte, non solo la climatologia, ma anche quelle raggruppate nel termine geofisica, che sulla base della conoscenza dei sistemi di terra solida, oceano ed atmosfera sviluppano e collocano gli strumenti che forniscono i dati.

Gli amici della Giovane Montagna, e lettori della Rivista, conoscono già la mia collocazione scientifica, che ho rivelato in occasione del commento all'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco. Sono un fisico dell'atmosfera, in particolare delle nubi, precipitazioni ed aerosol atmosferico, che nell'arco della propria vita di ricerca ha visto crescere la consapevolezza che nubi ed aerosol sono al centro del sistema climatico, ed è pertanto stato "costretto" ad occuparsi anche di clima. Nubi ed aerosol infatti "pilotano" il flusso di radiazione elettromagnetica che ci viene dal sole, per la parte visibile, e dalla superficie terrestre, per la parte infrarossa. Mi propongo qui di indicare come leggere i report di questi siti e, ambizione ancora più grande, di tratteggiare un quadro dei problemi ancora aperti nella conoscenza del clima e che impediscono una previsione affidabile. Al momento infatti vengono prodotti tanti scenari dai diversi modelli, utili sì a fini euristici, ma non in grado di dare risposte sicure.

Sulla lettura dei Rapporti mi limito al rapporto dell'American Meteorological Society perché quello della NOAA è più specialistico e più per gli addetti ai lavori.

Il Rapporto è strutturato secondo le seguenti voci: *clima globale, l'Oceano globale, i tropici, l'Artico, l'Antartico, i climi regionali*.

I dati di sintesi del Rapporto che escono sui giornali sono quelli più eclatanti, mettono in risalto i primati: il 2015 è stato globalmente più caldo di 1°C rispetto ai tempi pre-industriali (metà dell'800). Per la prima volta si è superato all'Osservatorio di Mauna Loa i 400 ppm media annuale di concentrazione di CO₂, mentre continuano le ten-

denze osservate negli anni passati per molti altri parametri. Tuttavia lo stesso Rapporto fa notare che siamo, nel 2015, in piena fase El Nino, che sta proseguendo nel 2016, cioè le temperature superficiali dell'Oceano Pacifico tra Australia e coste sudamericane sono più elevate già dal 2014 e questa tendenza continua anche ora. Le ENSO (El Nino Southern Oscillations) sono responsabili, attraverso tele-connessioni, di variazioni climatiche in altre aree del pianeta, anche se le cause non sono completamente comprese. Le statistiche passate mostrano chiaramente aumenti di temperatura globale superficiale in relazione a situazioni di El Nino.

Questo ci spinge a sottolineare il ruolo diverso di atmosfera e oceano nella definizione del clima. Dell'immensa massa oceanica solo i primi cento metri partecipano significativamente agli scambi con l'atmosfera, che invece scambia calore e radiazione in modo molto efficace con la superficie del mare. L'inerzia dell'oceano ha effetti importanti sul clima; occorrono tempi dell'ordine dei mille anni perché in oceano si abbia uno scambio completo nei parametri fondamentali (salinità, temperatura).

Altro aspetto importante da tenere presente è la distinzione fra cambiamenti climatici e cambiamenti nella composizione globale (global change), distinzione che ha conseguenze su come i cambiamenti nelle concentrazioni dei componenti si riflettono sul clima globale. Prendiamo ad esempio il ben noto gas serra anidride carbonica. Con le sue bande vibro-rotazionali porta certamente a riscaldamento ma non è detto che l'effetto sia linearmente proporzionale alle sue concentrazioni. Con la possibilità che le bande si saturino e l'effetto sia ridotto. Vi sono ricerche in tal senso. CO₂, CH₄ (metano), altri gas con vita media lunga, l'ozono (O₃) sono esaminati nel Rapporto con le loro concentrazioni, confrontate con anni precedenti.

La storia del pianeta terra ci insegna che la composizione dell'atmosfera è cambiata drasticamente, da idrogeno ed elio dell'atmosfera primigenia a quella attuale, ma i cambiamenti del clima sono solo parzialmente collegati ai cambiamenti di composizione: le due realtà sono collegate ma disaccoppiate. Questa considerazione è importante ora che ci troviamo con cambiamenti globali di concentrazioni ad opera dell'uomo mai prima d'ora verificatisi.

Altra considerazione sui parametri importanti che entrano nel Rapporto. In esso i parametri sono esaminati a seconda del grado di conoscenza che ne abbiamo e della loro rilevanza ai fini della conoscenza del clima. Noi siamo abituati ai parametri essenziali per il clima in atmosfera in prossimità della superficie terrestre: temperatura dell'aria, precipitazioni, pressione atmosferica, vapore d'acqua, velocità e direzione del vento. Ma è chiaro che privilegiamo questi dati per la maggiore facilità che abbiamo, ed abbiamo avuto, nell'ottenerli. Ma anche tutta l'atmosfera superiore è rilevante, nel bilancio di radiazione, composizione, venti etc. Così per l'oceano: temperatura, salinità, livello, ghiaccio marino, fitoplankton; anche salinità e temperatura degli strati sub-superficie sono cruciali. Ma vi sono parametri solo parzialmente conosciuti, come copertura nevosa, variazioni dell'albedo superficiale, permafrost, volume di ghiaccio dei ghiacciai (dato caro agli appassionati di montagna), portata dei fiumi etc. Infine vi sono parametri assai poco conosciuti, ma che dovranno esserlo quanto prima: bilancio di radiazione alla superficie terrestre ed altri.

Un aspetto metodologico importante in climatologia è la scelta della base dei tempi per i confronti. Abbiamo detto che il Rapporto sullo stato del clima contiene confronti con gli anni precedenti. Ma con quale metodo? I climatologi, per la cautela necessaria nel trattare parametri dotati di una loro variabilità, preferiscono confrontare su base trentennale. Siamo ora in una fase di passaggio dalla base 1961-1990 alla base 1981-2011. Non possiamo soffermarci su questo aspetto che è certamente rilevante per gli addetti ai lavori.

Ma sarebbe il momento a questo punto di passare al tema di fondo: quali le cause dei cambiamenti climatici? Infatti i rapporti periodici, come quello citato finora, ci danno una fotografia asettica della situazione ma non spiegano perché i parametri esaminati hanno l'andamento osservato. Vogliamo avventurarci su questa strada? È troppo impegnativa e la rimanderei ad una prossima occasione.

Mi limito ora ad elencare quali possono essere le modalità di attuazione dei cambiamenti, tenendo sempre presente che il cambiamento è connesso al clima. Non è pensabile infatti che il clima sia costante, essendo determinato da parametri astronomici (gli effetti gravitazionali combinati dei pianeti), astrofisici (attività solare), naturali (eruzioni vulcaniche, flussi di calore dall'interno della terra) e recentemente, da due secoli, dall'attività antropica (emissioni in atmosfera, disboscamenti e cambio nell'uso dei suoli, allevamenti animali etc).

Essenzialmente è misurabile e dimostrato sull'intero globo abbiamo, come da altre fonti oltre il rapporto citato, un riscaldamento di circa otto decimi di grado per secolo nella temperatura dell'aria in prossimità del suolo. Il riscaldamento negli ultimi 50 anni è tuttavia quasi doppio, due decimi di grado per decennio, di quello dell'ultimo secolo. Cosa questo comporti ai fini delle precipitazioni intense e conseguenti alluvioni, ce lo dice l'equazione di Clausius-Clapeyron. Essa stabilisce che la quantità massima di vapore d'acqua che una data aria può contenere dipende dalla temperatura, ed in modo non lineare. Quindi ci dice che con il riscaldamento globale sopra detto abbiamo una maggiore quantità di vapore che partecipa al ciclo dell'acqua, evaporazione, trasporto, condensazione, precipitazione. Nei cicloni tropicali, in un certo senso più semplici da studiare, la conseguenza è che, non variando il loro numero, ben conteggiabile da satellite, ed il Rapporto citato ne parla, può invece aumentare la loro intensità, come sostiene il collega Kerry Emanuel dell'MIT. Ma questo aumento dell'intensità è assai difficile da dimostrare e quantificare. Lo è ancora di più per i nostri sistemi di precipitazione, prodotti dal ciclone extratropicale. Nei nostri cicloni, che avvengono a latitudine superiore, il maggiore effetto della forza deviante di Coriolis produce una diversificazione di fronti (caldo, freddo e occluso) con fenomenologie molto varie alla mesoscala.

Quali altri problemi oltre al ciclo dell'acqua devono essere risolti per arrivare ad una conoscenza completa del sistema clima, tale da consentire previsioni affidabili?. Per elencarne alcuni: il flusso di calore dall'interno della terra, l'apporto di anidride carbonica dai vulcani e dal degassamento della crosta, e, per venire al mio campo più specifico, il ruolo dell'aerosol (particelle aerosospese) di origine antropica, ora già il 20 % di quello che produce la natura. Queste particelle modificano il bilancio di radiazione in atmosfera ed inoltre, quando agiscono da nuclei delle goccioline e dei cristalli, modificano la stessa vita delle nubi e la loro attitudine a produrre precipitazione. Le nubi, poiché determinano tutto il ciclo dell'acqua ed a loro volta influenzano il bilancio di radiazione, sono come sopra ricordato, al crocevia del sistema climatico. Poi c'è da definire meglio il ruolo degli oceani, dell'interfaccia oceano-atmosfera e della vegetazione-atmosfera. Insomma siamo ancora lontani dall'avere modelli completi di clima che portino alla spiegazione del sistema ed alla previsione sicura della sua evoluzione.

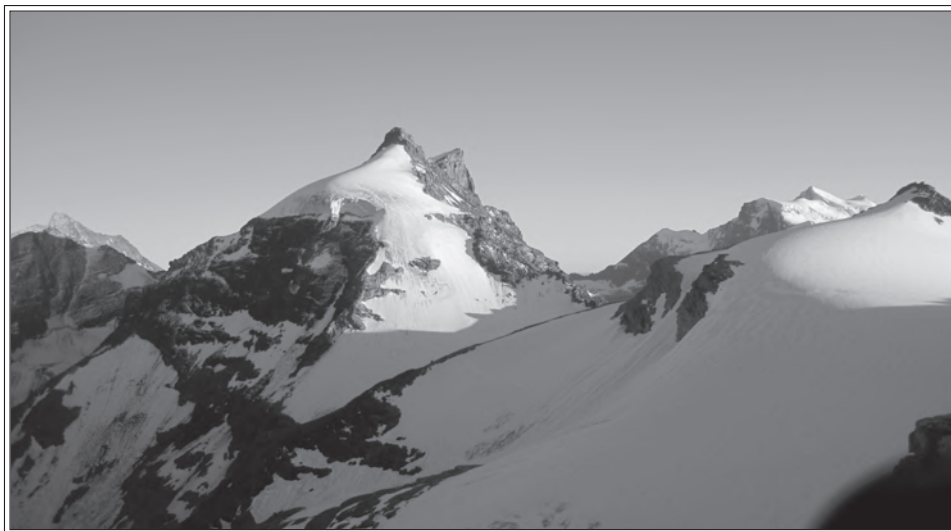
La fisica potrebbe semplificare tutto il sistema nel gioco di due flussi di fotoni, uno in entrata dal sole ed uno in uscita dal pianeta, con la biosfera che si pone, con la fotosintesi, come un attore non casuale ma fondante dell'equilibrio climatico. Ma bisogna essere distanti dal pianeta per misurare con accuratezza questi flussi. Forse un osservatorio lunare ci potrà dare risposte che ci vengano prima di quelle di modelli complicati ma incompleti.

Ma questo ad un prossimo appuntamento.

Franco Prodi*

* Già professore Ordinario di Fisica dell'atmosfera dell'Università di Ferrara. Ora associato ISAC-CNR





Dall'alto
1): Il bivacco des pantalones blancs
2) In primo piano la S Salle, leggermente dietro il Pleureur. Sulla sx la Luette e il Mont Blanc de Cheillon
3) Il Pleureur dalla cima della Salle

LA CRESTA NASCOSTA

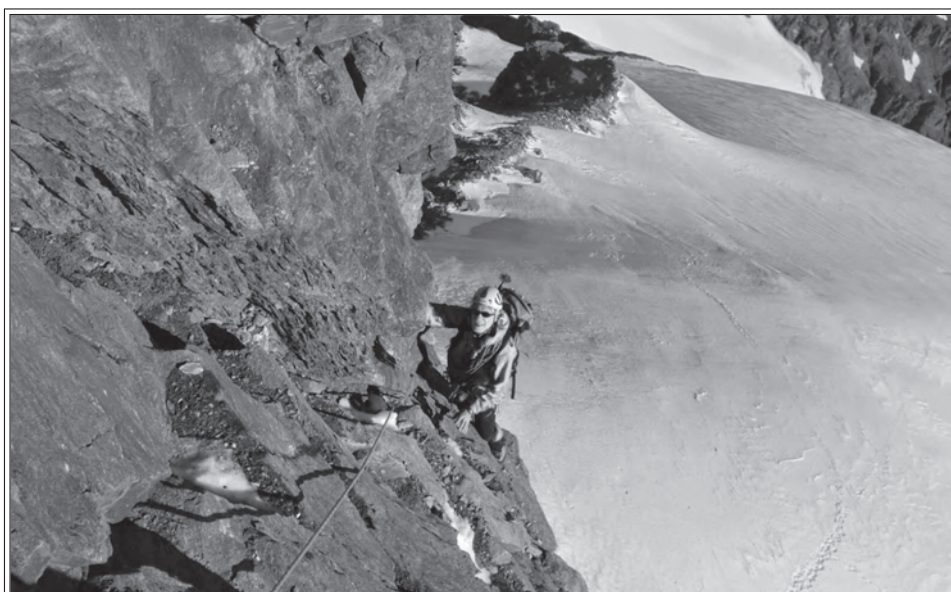
Tre le cime che la compongono: la Salle, il Pleureur, la Luette. E lungo questo itinerario in quota ti avvolge uno scenario stupendo di cime: il Monte Bianco, il Cervino, la Corona Imperiale con la grande Nord della Dent Blanche e di ghiacciai

L'idea di esplorare questo posto sperduto e lontano da tutto era venuta durante una uscita di sci alpinismo nella valle attigua; risalendo faticosamente verso il bivacco Musso al Gran Combin Alberto si era incuriosito della cresta spartiacque tra le valli di Bagnes e Heremence.

Quel giorno non si poteva far altro che sbuffare e salire perché la strada era chiusa, per neve, già da molto in basso e i metri di dislivello furono duemilacinquecento in giornata, non c'era spazio per il turismo esplorativo. Qualche mese dopo siamo tornati in Svizzera, superato il Sempione in una specchiata giornata d'agosto, con il bollettino meteo prodotto dall'amico Fabio che assicurava bel tempo per alcuni giorni. Siamo scesi dal Sempione verso Briga e poi, per una comoda strada, siamo arrivati fino ai piedi della diga del lac des Dix. Ai piedi della diga, a duemila metri di quota si parcheggia e si rimane stupiti dalla presenza imponente e goffa di un albergo stile anni 70, caratteristica principale... brutto. L'Hotel du Barrage affaccia proprio sulla muraglia della diga. Era domenica, una domenica d'agosto e il posto era decisamente affollato di turisti tra i più variopinti; immediatamente si sono affacciati i fantasmi del "tutto pieno" al bivacco e del "sovraffollamento" della via dell'indomani. Abbiamo lasciato l'auto e superato l'Hotel ci siamo incamminati su un sentiero che permette di superare i duecento metri di dislivello della diga stessa, in compagnia dei nostri fantasmi; arrivati a quota diga ci si incammina su una bella strada sterrata che fiancheggia il lago (sinistra orografica); sul fondo imponente la nord del Mont Blanc de Cheilon. Ha dell'incredibile, ma la folla vociante e variopinta è scomparsa e in effetti siamo già soli soletti in cammino verso la nostra meta. Dopo una serie di gallerie con impianto di illuminazione a tempo abbandoniamo la

riva del lago e cominciamo a risalire le Rochers du Bouc che, come dice lo stesso nome, sono rocce più per capre che per uomini; cerchiamo di seguire le indicazioni blu e bianche dipinte sui sassi e le scritte igloo; superate le prime balze la via è evidente, sale e scende sulla cresta, siamo convinti che prima o poi ci porterà davanti al bivacco.

Nei pressi del Glacier des Pantalones Blancs sorge, su un dosso roccioso a quota tremiladuecento, l'omonimo bivacco: bellissimo, recentemente restaurato, fornito di cucina con gas e confortevoli cuccette. Lo chiamano igloo perché è circolare con al centro i fornelli e disposte attorno a raggiera le quindici cuccette. Presenti sul posto due anziani e discreti escursionisti svizzeri che probabilmente già pregustavano la solitaria notte in quota. Mentre carichiamo due grosse pentole di neve si distende un tramonto da urlo dietro il Monte Bianco. La neve si scioglie velocemente sui due fuochi, un po' di brodo e un po' di tè ci aiuteranno a reintegrare i liquidi persi durante la salita. Parliamo poco, guardiamo rapiti lo spettacolo del tramonto, il profilo del Cervino, del Gran Combin, del Monte Bianco, di tutte le cime della Corona Imperiale uno spettacolo veramente favoloso. I due Svizzeri già dormono da un pezzo. La notte è tiepida e piacevole tanto che la sveglia alle cinque ci sorprende tutti e due nel mondo dei sogni; ripartono i fuochi per scaldare il tè, mangiucchiamo qualcosa ancora un po' assonnati e intorpiditi, riempiamo le borracce e cominciamo ad imbraccarci e legarci. La giornata è favolosa, come il tramonto della sera prima, rimontiamo alcuni rialzi di roccia e scendiamo per la Pointe de Vasevay per poi risalire il ripido pendio della Sale. Sul ripido Alberto rompe un rampone e i pezzi scivolano decisi e veloci verso il fondo del ghiacciaio, cominciamo bene la nostra avventura sull'Arête Cachée (Cresta Nascosta). Sapendo che il posto è isolato e poco



Dall'alto.

- 1) Alle spalle di
Alberto il Mont
Blanc de Cheillon
- 2) In salita sulla Salle
- 3) Tramonto in quota

frequentato ci siamo attrezzati anche di qualche oggetto in più; Alberto è senza il rampone sinistro, ma sfoggia due picche, che si riveleranno utilissime nei traversi e su una delicata crestina. Ripartiamo verso il risalto roccioso della cima della Sale; aggiustiamo un momento la cordata e risaliamo di conserva gli ottanta metri di parentina, facile, ma molto esposta; ci sono alcuni spit che permettono di moschettonare la corda mentre si procede di conserva.

La Sale è la prima delle tre cime di questa Arête Cachée, siamo ad un terzo dell'avventura. Con due doppie siamo nuovamente sul ghiacciaio (scopriremo dopo che potevamo semplificare la nostra discesa alla sella del Pleureur con una calata di una sola doppia) e compiamo un lungo traverso per arrivare alla sella con il Pleureur, seconda cima della Cresta Nascosta e anche la più alta con i suoi tremilasettecentoquattro metri. Il Piagnone... da sotto sembra in effetti un signore un po' ripiegato su di sé in atto di piangere; saliamo per la cresta nord, diciamo che gli stiamo "camminando sulla schiena" e sbuchiamo in cima soddisfatti; il panorama è mozzafiato; dall'alto si scorge molto bene il faticoso percorso della salita di alcuni mesi fa al Gran Combin con gli sci; il posto di osservazione permette di cogliere nel suo insieme tutto il complesso massiccio. C'è un panorama incredibile, non scontato, direi addirittura unico: anche sulle altre grandi cime più famose, il massiccio del Bianco perfettamente disteso e visibile, il Cervino con il suo profilo pulito, netto, inconfondibile, la Corona Imperiale con la grandiosa nord della Dent Blanche che la fa da padrona (poca conosciuta dagli alpinisti italiani è una catena splendida con numerose cime sopra i 4.000 metri). Inoltre dalla cima del nostro Piagnente si ammirano alcuni grandi ghiacciai svizzeri, i cui bacini sono ancora imponenti, il Durand, il Gietro, il

Corbassiere. Mangiucchiamo qualcosa e proseguiamo per un sistema di creste nevose e aeree per poi scendere da un risalto roccioso di sfasciumi infidi, sempre in movimento; teniamo i ramponi, si scivola di meno. Grazie alla presenza di qualche spit e alla descrizione della relazione riusciamo a discendere i duecento metri di sfasciumi e cengette (che il nome della cima sia stato messo dopo questa discesa?). Ripartono i crestoni nevosi che percorriamo con attenzione, ci sono cornici e la neve delle ore dodici non tiene. Siamo legati a dieci metri con un occhio particolare al piede sinistro di Alberto, che è senza il rampone. Al colle della Luette possiamo rilassarci un momento, scattiamo foto, mangiamo qualcosa di più consistente, apprezziamo le albicocche secche e i tocchetti di pancetta. Ripartiamo risalendo la cresta della Luette per facili roccette e sfasciumi; la cima è un balcone sul Mont Blanc de Cheilon e i suoi ghiacciai. Molto in basso, alla fine del ghiacciaio, su un rialzo del terreno si vede la Cabane des Dix, rifugio strategico per la salita al Mont Blanc de Cheilon. Risistemiamo la corda in assetto ghiaccio e iniziamo a scendere verso la Cabane. La Cresta Nascosta è stata percorsa in circa dieci ore, adesso dobbiamo tornare all'auto ai piedi della diga; ci sono ancora quattro ore buone di cammino oramai rilassato, chiacchierando, guardando marmotte e qualche stambecco. I dieci chilometri di lungo lago gli impieghiamo anche a informare gli amici dell'avventura e ad aggiornarci delle loro salite. La via viene indicata con un PD+, molto dipende dalle condizioni delle creste nevose, occorre un buon senso dell'orientamento e una certa capacità a leggere la via, in particolare nello scendere dal Pleureur; il posto è selvaggio e difficilmente si incontra qualcuno, sicuramente merita una visita.

Francesco A. Grassi





A valle dopo il rito nuziale.

UN MATRIMONIO DI TRENT'ANNI FA

Sposarsi in un angusto bivacco in quota, non per inserirsi in un Guinness di stravaganze, ma per temperare un sì maturato nella comune passione montanara.

Sono passati trent'anni da quel 19 luglio del 1986.

Un giorno come un altro per chiunque. Un giorno significativo per noi. Intendo dire per il sottoscritto e per mia moglie Albertina.

Il significato di quel giorno sta nel fatto che, si sarà capito dal titolo di questo scritto, ci siamo sposati. Niente di straordinario. Certamente. È affare di tutti i giorni sposarsi, in senso generico intendo, non certo per me e mia moglie che sposati lo siamo già!

Niente di straordinario dicevo sebbene straordinario però sia stato il contesto, ovvero lo scenario di questa unione matrimoniale: l'Alpe Veglia, il cuore incontaminato delle Alpi Lepontine.

A dire la verità però non è neppure andata così. Che ci siamo sposati all'Alpe Veglia intendo. Perché la verità è che ci siamo sposati alla Bocchetta d'Aurona che come si sa, domina la conca di Veglia dall'alto dei suoi glaciali 2.770 metri.

E allora ecco come è andata davvero.

Siamo stati uniti in matrimonio da un coriaceo sacerdote Rosminiano tra le lamiere deformate e le coperte puzzolenti del bivacco Farello mentre fuori si scate-

nava una tormenta di acqua, neve e grandine. Come inizio non c'è male vero? Si dice che *sposa bagnata sposa fortunata!* Per cui di più, in quell'ora serotina di piena estate, non potevamo aspettarci.

Di Veglia allora, quando convolammo a nozze intendo, eravamo affascinati. Un fascino costruito in tempi precedenti. Non passava anno infatti, che non salissimo almeno una volta all'Alpe. Quante notti trascorse anche in tenda nell'area del primo rudimentale campeggio dove tutto era spartano e straordinariamente intenso.

Quanti "giri" dell'Alpe, sotto il sole, le nuvole basse, la pioggia, la neve precoce. Quante chiacchierate dopo cena all'Albergo Lepontino per tirare l'ora del sonno davanti a un bicchierino. Quanti incontri goliardici e paradossalmente educativi con l'indimenticato Italo, personaggio leggendario dell'Alpe.

Così quando giungemmo alla determinazione di convolare a nozze non ci ponemmo neppure la domanda del "dove" ci saremmo sposati. La risposta era già scritta: all'Alpe Veglia.

Ma anche questa non è la pura verità. Devo confessare che l'idea, concreta ed oggettiva era di celebrare il matrimonio sulla vetta del Monte Leone a ben 3553 mt. d'altezza!

A testimonianza di questa affermazione che capisco possa sembrare un po' bislacca, non ci sono solo le partecipazioni confezionate da un noto fotografo di Domodossola che riportavano stampigliata la foto del gigante delle Lepontine e l'invito tra il serio ed il faceto di dotarsi, gli invitati intendo, di piccozza e ramponi.

A suggerire questa idea che ho definito io stesso bislacca ci sono gli scambi di corrispondenza cartacea (allora non esistevano le mail...) tra il sottoscritto ed il curato di Varzo, di Domodossola e niente meno che del Vescovo di Novara che ex ante la nascita della provincia del Verba-

Lo scambio degli anelli nel bivacco Farello



no Cusio Ossola aveva giurisdizione pastorale sulla vetta della montagna. Perché allora, e non so se anche adesso sia così, il Vescovo era la sola autorità con facoltà di decretare, con opportuna deroga “di carattere eccezionale, lo svolgimento di un matrimonio cattolico al di fuori delle mura di un edificio religioso, al di fuori cioè di una Chiesa.

La vera verità è che il Monte Leone alle quattro del mattino era preda di una violenta tempesta e nessuno avrebbe potuto affrontarlo neppure con un salvacondotto di rilievo come quello Vescovile.

Con buona pace delle partecipazioni cartacee che lo rappresentavano stagiato nel cielo azzurro in tutta la sua magnificenza, il matrimonio avrebbe dovuto svolgersi con stesse modalità ma in altro luogo. Allora, alle quattro del mattino, al riparo dal diluvio sotto la gronda della casa dei Rosminiani, ci chiedemmo in che posto avremmo potuto rimediare giacché la data fatidica del giorno 19 del mese di luglio nell'anno del Signore 1986 andava obbligatoriamente rispettata. La pioggia, ricordo bene, ci bagnava e raggelava mentre imperterriti e forse un po' incoscienti, avviammo un conciliabolo su tale tema. La soluzione più banale risultava essere la cappella della casa dei Rosminiani. Più bucolica sarebbe stata invece la chiesetta che accoglie il visitatore appena l'Alpe si spalanca ai suoi occhi. Ma restava una terza azzardata ma affascinante ipotesi: la Bocchetta d'Aurona. Bagnati fradici ci lasciammo con l'accordo che se si fosse palesata una schiarita, saremmo corsi su per quel ghiacciaio e avremmo fatto quello che c'era da fare.

E così fu. Forse per la “deroga eccezionale” dell'Alto Prelato, forse per le preghiere del coriaceo Rosminiano, forse per la nostra appassionata incoscienza, ma un inaspettato squarcio di azzurro appena dopo pranzo diede il via ad una corsa improvvisa e sfrenata verso il Colle che tuttavia, mano a mano che si avvicinava si incupiva in un cielo plumbeo non facendo presagire niente di buono. Il bivacco, caldo e maleodorante, ci accolse amorevolmente offrendoci il riparo dalla tempesta che nel frattempo si era scatenata. Tutto il rito si svolse all'interno di quelle lamiere a botte modello *Barcellan* dove trovarono

do, raggiungere il record di densità abitativa di quella struttura deputata ad accoglierne solo nove.

Il rito religioso fu emozionante, completo ed esaustivo e la cerimonia fu coronata persino dal lancio di riso sulla porta del bivacco a tempesta placata.

Ebbene sì. Il cielo volle regalarci un nuovo squarcio di sereno affinché verso le diciotto cominciassimo a scendere all'Alpe. Stanchi ma felici. Sfiniti e bagnati ma convinti di aver fatto un passo meraviglioso nella nostra vita: scivolavamo su quel ghiacciaio che eravamo marito e moglie!

Giungemmo all'Alpe che era buio. Trovammo ristoro nell'accogliente baita dove amici meno intrepidi ma non meno volenterosi ci accolsero con il loro calore ed una bella tavola imbandita! La festa durò fino a notte inoltrata lasciando una eco che permea quotidianamente con un soave sottofondo la nostra vita matrimoniale. Questo accadde trent'anni fa. E da quel lontano 1986 salvo rare eccezioni non abbiamo mai mancato di salire come d'abitudine, almeno una volta all'anno all'Alpe Veglia per non tradire questo luogo incantato ed ancora fortunatamente incontaminato.

Anche quest'anno, soprattutto quest'anno a Veglia ci siamo saliti. Era la domenica dopo della data fatidica. Solo una scappata. Un pranzo frugale al familiare Lepontino e poi giù, di nuovo a casa. Ma anche quest'anno, soprattutto quest'anno, Veglia è tornato a farci battere il cuore. Come trent'anni fa. Forse di più.

**Mauro Carlesso
Albertina Giarola**

Lancio del riso, da parte del celebrante, il rosminiano don Angelo Previtali.



ERA NEI PATTI! L'ULTIMO CERVINO DI BAFFO

Scusate, cari amici lettori, ma sono in “quell’età” in cui uno si trova a far ordine, ad aprire cassetti e a soffermarsi sulle accurate carte che conservano tanti ricordi e, tra essi, tante testimonianze del mio appassionato legame con la montagna.

Montagna che ho condiviso con persone che hanno segnato la mia vita: mia moglie, innanzitutto, e poi gli amici, tra cui alcuni davvero speciali, come Guglielmo Massaia detto “Baffo”.

È pensando a lui e quasi a rendere un omaggio alla sua memoria (Guglielmo se

n’è andato tre anni fa) che in questi giorni ho cercato tra le mie carte la dettagliata relazione, e insieme ad essa alcune foto, della salita al Cervino che compimmo insieme nel settembre del 1974.

Ma poiché la storia di quella salita ha radici ancora più remote – di un ventennio e più – ve la racconto addirittura da quel lontano inizio.

Passata la guerra, la sezione di Torino della “Giovane” aveva ripreso a pieno ritmo la sua attività, con un livello alpinistico di tutto rispetto, e tra i soci arrampicatori di punta c’era proprio Guglielmo Massaia con la moglie Renata.

Le imprese dei due coniugi dovettero però ridimensionarsi in seguito alla nascita della figlioletta Laura e fu così che Guglielmo, riducendo il livello delle salite, trovò in sezione dei nuovi compagni di avventura in una giovane coppia di sposi, Sergio e Irma Marchisio, cioè chi scrive questo ricordo e sua moglie. Con i suoi caratteristici baffetti “alla Clark Gable”, allora molto diffusi, Guglielmo non poté sottrarsi al bonario soprannome di “Baffo”.

Fra le tante ascensioni di modesto rilievo fu subito scelto dal terzetto il Cervino per la via “Normale italiana”: Baffo vi era già salito, con successo, quattro volte!

Come data per l’ascensione si decise per lunedì 28 luglio 1952. Purtroppo alle ore 11 si scatenò una violentissima tempesta che sorprese noi alpinisti al “Lincaul”, costringendoci ad una immediata e pericolosa discesa nel buio e con sintomi di congelamento. Anche le cordate dei “massimi” alpinisti (Buhl, Rebuffat e compagni) che si trovavano impegnate a 70 km circa da noi sulla parete Nord dell’Eiger trascorsero ore terribili in quel giorno.

Restò dunque in noi l’amarezza di una “incompiuta”.

Da allora, con la nostra amicizia e le soddisfazioni crescenti, trascorrono non pochi anni finché piccoli e preoccupanti segni di cedimento (prodromi di vecchia-

Cervino 1952. Da sx: l'autore con la moglie Irma e il “Baffo”, rientrano al Breuil dopo aver interrotto la salita a causa del maltempo.



ia) scuotono Baffo e una nostra segreta promessa minaccia di non essere onorata: la rivincita della salita al Cervino. Guglielmo ed io decidiamo di utilizzare uno scampolo di tempo a settembre 1974: se tutto andrà bene festeggeremo i nostri cento anni (52 di Baffo e 48 miei) sabato 14 settembre sulla punta dell'agognato Cervino.

Iniziamo la marcia dal Breuil, 2012 m., alle 10.10 di venerdì 13; sbuchiamo sul Colle del Leone 3586 m. e raggiungiamo il nuovo ed aereo rifugio "J. A. Carrel" a 3835 m. Due alpinisti ci salutano: la guida Pierino Barmasse di Maen e il suo cliente, un giovane sacerdote di Ivrea; sono le 18, la sera è incipiente. Indicabile è la scena: il piccolo rifugio è in equilibrio sulla esile cresta italiana dalle alte fiancate rese bianche da una recente nevicata; il silenzio è assoluto e nel tramonto insorgente una stanchezza insolita ci induce a dormire.

Alle 5 sveglia! Baffo, ristorato dal sonno, si alza ottimista; alle 5.40 la guida, già legata in cordata al suo compagno, esce con la pila fra i denti e afferra, con le forti mani, la prima corda: quella "della sveglia". Invece Baffo dà il segnale per la nostra partenza soltanto alle 6.10 quando

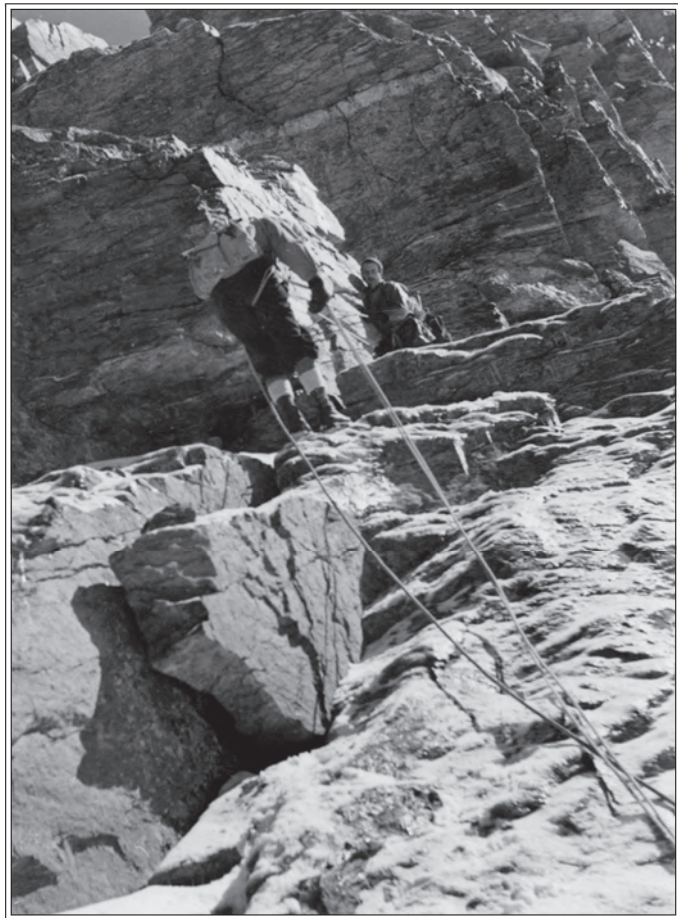
un tenue chiarore si annuncia ad oriente. Con i ricordi sbiaditi dal tempo, Baffo avanza di sosta in sosta: Vallon des Glaçons, Mauvais Pas, Rocher des Ecritures: eccoci al nevaio del Linceul dove una cordata di valdostani era precipitata pochi anni prima. È stato aggiunto un cavo orizzontale di acciaio, fissato con chiodi: mi assicuro con un moschettone mentre Baffo inizia la traversata sulle rocce sovrastanti il nevaio: sono le 8.15. Due, tre passi... poi Baffo scivola improvvisamente a testa in giù: lo strato invisibile del vetrato lo ha tradito! Scivola per circa tre metri poi la corda si tende ed io, con facilità, arresto la sua caduta: gli occhiali, però, si sfilano e poi silenziosamente scivolano sulla neve gelata e spariscono nell'immenso vuoto della parete sud, invisibile perché dove finisce il Linceul c'è uno strapiombo mozzafiato. Dopo alcuni istanti Baffo si rialza palpanosi la testa: mi fissa e fa un cenno di "O.K." poi, frugando nelle tasche interne, trova il secondo paio di occhiali. Tenuto dalla corda, le gambe molto divaricate ed i piedi saldamente appoggiati sullo scivolo inclinato del nevaio, estrae il secondo paio di occhiali... che gli sfugge dalle dita e si inabissa, come il precedente, nel vuoto della parete! Ma il Baffo verace



Cervino 1952. Fu un'incompiuta, con speranza d'appello...

si manifesta in queste avversità: duttile e con sette vite di scorta, come i gatti, decide di proseguire. Sopra di noi è ben evidente la Gran Corda che, superata, fa guadagnare finalmente il Filo di Cresta: l'esposizione è da capogiro... ma la salita è meravigliosa. Alle 10.30 vediamo la guida Barmasse che si agita sulla vetta! Noi siamo soltanto alla "Spalla" e la cresta è ancora lunga... Le nostre due cordate si incontrano all'Enjambée alle 11.30... poi rimaniamo soli. Che fare? La risposta la sceglie Baffo: "Ormai il più è fatto: andiamo in punta! Vedremo se si può ancora scendere al Breuil". Che grande regalo mi fai, Baffo!

Nella parte finale la Cresta Italiana è un capolavoro della Natura: immersa nel vuoto che la avvolge espone soltanto la vetta, elegantemente snella, del Cervino.



La raggiungiamo alle 13.05: dopo sette ore dall'inizio!

Lunghi, insaziabili sguardi sulle meraviglie vicine e distanti; ma... non possiamo attardarci! Qualche fotografia, la nostra consueta preghiera poi scambiamo un cenno di saluto con due svizzeri che hanno raggiunto adesso la cima. Iniziamo la discesa alle 13.30; sicuramente sarà più svelta della salita!

Ma Baffo, rimasto troppo a lungo senza occhiali, inizia ad avere problemi di vista nell'oscurità che comincia a crescere e procediamo così nella massima sicurezza. Calata dopo calata alle 20.20 arriviamo finalmente al terrazzino del rifugio Carrel. Ci sleghiamo: fra un quarto d'ora sarà buio pesto. Alcune persone vengono a salutarci ed a curiosare: dicono che la guida Barmasse è passata alle 14 (4 ½ ore a salire e circa 4 ore a ritornare).

È sabato sera; nel rifugio siamo una ventina di alpinisti e c'è molta confusione. Siamo stanchissimi ma usciamo al buio per recitare le nostre preghiere che si disperdono fra questi dirupi impervi e incontaminati. Siamo stati lassù, proprio sulla cima! Abbiamo raggiunto questo traguardo tanto ambito e io posso dire (scherzosamente) di avere ottenuto la "laurea in alpinismo".

Il freddo ci respinge all'interno: entriamo per ultimi nell'affollatissimo e buio dormitorio cercando a tentoni i nostri giacigli... brutta sorpresa! Qualcuno li ha già occupati. Protestiamo e ci lamentiamo al buio... niente! Infine anime buone ci buttan, nell'oscurità, le coperte e possiamo finalmente assopirci.

Alle 5 sveglia: tutti in piedi! Tutti gli altri, beninteso.

* * *

Ho terminato il mio ricordo: ripongo le fotografie, chiudo i cassetti con le mie ordinate carte.

Spero di avere bene onorato la tua memoria, Baffo! E insieme anche la nostra immensa passione per la montagna.

Sergio Marchisio



UN'ASCENSIONE AL MONTE BIANCO/2

di Paul Verne

Nota conclusiva

Ci siamo congedati da Paul Verne (pagina 14 Giovane Montagna 2/2016) quando alla capanna dei Grands Mulets riflette sulla salita che l'attende il giorno dopo e pregusta lo spettacolo che gli sarà concesso di godere dalla cima e la soddisfazione pure di poter comunicare d'aver compiuto un'impresa che "tanti altri non hanno osato intraprendere".

Accompagnato da questi pensieri attende tranquillamente l'ora della partenza, si sarà assopito più che addormentato. Un dormiveglia inframezzato da qualche sogno che gli avrà fatto pregustare quanto sarebbe andato a raccontare nella cerchia dei suoi sodali e a trasferire in un "recept" da lasciare come era d'uso a "futura memoria" (g.i.)

Verso l'una il passo delle guide, le loro conversazioni, il rumore delle porte che si aprono, ci indicano che il momento si avvicina. Poco dopo il signor Ravel entra nella nostra camera:

«Andiamo, signori, in piedi, il tempo è magnifico; verso le dieci saremo sulla cima».

A queste parole balziamo giù dai nostri letti e ci abbigliamo alla lesta. Due delle nostre guide, Ambrogio Ravel ed il suo cugino Simone, vanno innanzi per esplorare la via. Sono muniti d'una lanterna che deve indicarci la direzione da seguire, ed armati dell'accetta per far la strada e tagliare un passaggio nei luoghi troppo difficili. Alle due ci attacchiamo tutti insieme. Ecco l'ordine tenuto: innanzi a me ed in capo a tutti Edoardo Ravel, dietro di me Edoardo Simon, poi Donato Levesque; dopo di lui i nostri due portatori, poiché avevamo preso anche il domestico della capanna dei Grands Mulets e tutta la carovana del signor N... Le guide ed i facchini, essendosi spartite le provviste, si dà il segnale della partenza e ci mettiamo in cammino in mezzo alle tenebre profonde, dirigendoci colla lanterna che hanno portato le nostre prime guide.

Questa partenza ha qualche cosa di solenne; si parla poco, il pensiero dell'incognito vi assale, ma la situazione nuova e violenta vi esalta e vi rende insensibili ai pericoli che le vanno compagni. Il paesaggio circostante è fantastico. Non se ne discernono bene i contorni; grandi masse

bianchicce ed indecise con macchie nere chiudono l'orizzonte. La volta celeste brilla d'uno splendore speciale. Si vede ad una distanza che non si può apprezzare la lanterna vacillante delle guide che fanno la via, ed il lugubre silenzio della notte è solo turbato dal secco e lontano rumore dell'accetta che taglia i gradini nel ghiaccio.

Si va su lentamente e con precauzione nella prima gradinata, dirigendosi verso la base della cupola del Gouter. Dopo due ore di faticosa ascensione, si giunge al primo altipiano, situato a' piedi della cupola del Gouter ad una altezza di 3650 metri. Dopo alcuni minuti di riposo, si pigliano le mosse piegando a mancina e dirigendosi verso la costa che mena al grande altipiano.

Ma già la nostra carovana non è più tanto numerosa; il signor N... colle sue guide ci ha lasciati; la stanchezza che egli prova, l'obbliga a prendere un po' più di riposo.

Verso le quattro e mezza l'alba incomincia ad imbiancare l'orizzonte. In questo momento superiamo la gradinata che conduce al grande altipiano, dove arriviamo senza danni. Eravamo a 3900 metri. Ci eravamo pur guadagnati la nostra colazione! Contro l'usato, Levesque ed io avevamo appetito. Buon segno. Ci accomodammo dunque sulla neve e facemmo un pasto adatto all'occasione. Le nostre guide, allegre, consideravamo la riuscita come assicurata. Quanto a me, trovavo che esse si affrettavano troppo a rallegrarsi. Alcuni

istanti dopo, il signor N... ci raggiunse. Insistemmo vivamente perché egli pigliasse un po' di cibo, ma rifiutò; provava quella contrazione allo stomaco così comune in quei paraggi ed era molto abbattuto.

Il grande altipiano merita una descrizione speciale.

A diritta si eleva la cupola del Gouter; in faccia il monte Bianco che la domina ancora ben 900 metri. A mancina le Rocce Rosse ed i monti Maledetti. Quell'immenso circo è da per tutto d'una bianchezza abbagliante e presenta da ogni parte enormi crepacci. Gli è in uno d'essi che furono inghiottite, nel 1820, tre delle guide che accompagnavano il dottor Hamel ed il colonello Handerson. Dopo quel tempo, nel 1864, un'altra guida, Ambrogio Couttet, vi trovò la morte.

Bisogna attraversare quell'altipiano con grandi cautele, perché spesso vi sono crepacci nascosti dalla neve, senza dire che talvolta è spazzato dalle valanghe. Il 13 ottobre 1866 un viaggiatore inglese e tre delle sue guide furono seppelliti sotto una montagna di ghiaccio caduta dal monte Bianco. Dopo un lavoro dei più pericolosi, si riuscì a ritrovare i corpi delle tre guide, e si aspettava di scoprire ad ogni istante quello del viaggiatore, quando una nuova valanga si rovesciò sulla prima ed obbligò gli operai a rinunciare alle ricerche.

Tre vie ci si offrivano. La via ordinaria, che consiste nel prendere a mancina, sulla base dei monti Maledetti, una specie di vallata detta Portico o Corridoio, che conduce per salite moderate sull'alto della prima scarpa delle Rocce Rosse.

La seconda, meno frequentata, volge a dritta per la cupola del Gouter e mena alla cima del monte Bianco per la cresta che congiunge queste due montagne. Bisogna per tre ore seguire una via vertiginosa e dar la scalata ad un masso di ghiaccio vivo assai aspro, detto la Gobba del Dromedario.

La terza via consiste nel salire direttamente alla cima del corridoio, inerpandosi sopra un muro di ghiaccio alto duecentocinquanta metri che rasenta la prima scarpa delle Rocce Rosse.

Avendo le guide dichiarata la prima via impraticabile per i recenti crepacci che la sbarravano interamente, ci rimaneva la scelta fra le altre due. Io stava per la seconda che passa per la Gobba del Drome-

dario, ma fu giudicata troppo pericolosa e fu deciso di arrampicarci sul muro di ghiaccio che conduce alla cima del corridoio.

Quando si ha preso una deliberazione, il meglio è di seguirla senza indugio. Attraversiamo dunque il Grande Altipiano ed arriviamo a piedi di quell'ostacolo veramente spaventoso. Più ci avanziamo, e più la direzione sembra accostarsi alla verticale. In oltre molti crepacci che non avevamo visto ci si aprono a' suoi piedi.

Incominciamo nondimeno la difficile ascensione. La prima guida sborza i gradini, la seconda li termina. Facciamo due passi al minuto, e più andiamo su e più cresce l'inclinazione. Le nostre guide anch'esse si consultano sulla via da seguire. Parlano in gergo e non sono sempre d'accordo, il che non è buon segno. Finalmente l'inclinazione diventa tale che l'orlo dei nostri cappelli tocca i polpacci della guida che ci precede. Una mitraglia di pezzi di ghiaccio, prodotta dal taglio d'uno degli scalini, ci acceca e rende la posizione ancor più penosa. Allora, rivolgendomi alle guide che precedono, dico:

«Per esempio, sta bene salir da questa parte; no è una lunga strada, ne convengo, ma è ancor praticabile. Solo, come ci farete ridiscendere?»

- Ah! signore, mi risponde Ambrogio Ravanel, al ritorno prenderemo un altro sentiero.

Finalmente, dopo due ore di sforzi violenti e dopo di aver tagliato più di quattrocento gradini in quella terribile salita, giungiamo con indicibili sforzi alla cima del corridoio. Attraversiamo allora un piano di neve leggermente inclinato e costegiamo un immenso crepaccio che ci sbarrava la via. Ne abbiamo appena fatto il giro che un grido d'ammirazione balza da' nostri petti.

A dritta il Piemonte e le pianure della Lombardia stanno ai nostri piedi; a mancina le Alpi Pennine e l'Oberland incoronati di neve rizzano le loro vette incomparabili. Solo il monte Rosa ed il Cervino ci avanzano, ma li avvanzeremo noi alla nostra volta. Questa riflessione ci riconduce allo scopo della nostra spedizione. Giriamo gli sguardi verso il monte Bianco e rimaniamo stupefatti.

«Dio, quant'è ancora lontano!» esclama Levesque.

- Ed alto! aggiungo io.

Era infatti cosa disperante.

Il famoso muro della costa così formidabile e che bisognava assolutamente salire, ci stava dinanzi colla sua inclinazione di cinquanta gradi; ma dopo aver superato il muro del corridoio, esso non ci spaventava. Prendemmo mezz'ora di riposo, poi continuammo l'ascensione; ma ci avvedemmo in breve che le condizioni atmosferiche non eran più le medesime. Il sole ci percolava co' suoi raggi ardenti, la cui riflessione sulla neve raddoppiava il nostro supplizio. La rarefazione dell'aria incominciava a farsi crudelmente sentire. Ci avanzavamo lentamente facendo delle fermate frequenti, e finimmo a giungere sull'altipiano che domina la seconda scarpa delle Rocce Rosse. Eravamo a' piedi del monte Bianco. Esso si elevava solo e maestoso ad una altezza di 200 metri sopra di noi. Lo stesso monte Rosa aveva abbassato la bandiera.

Levesque ed io eravamo assolutamente sfiniti di forze. Quanto al signor N... che ci aveva raggiunti sulla cima del corridoio, si può dire che egli era insensibile alla rarefazione dell'aria, perché quasi non respirava più.

Cominciammo finalmente a salir l'ultima gradinata, facevamo dieci passi e ci fermavamo, trovandoci nell'impossibilità assoluta d'andar più lungi. Una contrazione dolorosa della gola rendeva la nostra respirazione ancor più difficile; le gambe ci rifiutavano il loro ufficio, ed io compresi allora questa espressione pittoresca di Giacomo Balmat, quando raccontando la sua prima ascensione, disse che: «le gambe gli parevano star insieme solo perché trattenute dai calzoni». Ma un più forte sentimento dominava la materia, e se il corpo domandava grazia, il cuore rispondendo: «*excelsior, excelsior*», soffocava le lamentazioni disperate e spingeva innanzi, suo malgrado, la nostra povera macchina sconquassata. Passiamo così i *Petits Mulets*, roccia situata a 4.600 metri, e dopo due ore di sforzi sovrumani dominiamo finalmente la catena tutt'intera. Il monte Bianco è sotto ai nostri piedi.

Era il mezzodì e quindi minuti.

L'orgoglio del trionfo ci ristorò in breve delle fatiche. Avevamo adunque conquistato finalmente quella cima paventata! Dominavamo tutte le altre, e questo pensiero, che solo il monte Bianco può far nascere, ci agonava una profonda commo-

zione; era l'ambizione soddisfatta, ed era, in ispecie per me, un sogno fatto realtà!

Il monte Bianco è la più alta montagna d'Europa. Un certo numero di montagne in Asia ed in America sono più elevate, ma a qual pro' salirvi, se per l'impossibilità assoluta di toccarne la vetta, si deve, in fine de' conti, essere sempre dominati da essa?

Altri monti, il Cervino per esempio, sono ancor più difficili da superare; pure la vetta di questo monte la vediamo a 400 metri sotto di noi! E poi quale spettacolo per compensarci delle nostre pene! Il cielo, sempre puro, aveva preso una tinta d'un azzurro carico. Il sole, spoglio di una parte de' suoi raggi, aveva perduto il suo splendore come in un'eclissi parziale. Codesto effetto, dovuto alla rarefazione dell'atmosfera, era tanto più sensibile in quanto le montagne e le pianure circostanti erano inondate di luce, onde nessun particolare ci sfuggiva. Al sud-est le montagne del Piemonte, e più lungi le pianure della Lombardia chiudevano il nostro orizzonte. Verso l'ovest le montagne della Savoia e del Delfinato; al di là la vallata del Rodano. Al nord-ovest il lago di Ginevra, il Giura; poi, ridiscendendo verso il sud, un caos di montagne e di ghiacciai, qualche cosa di indescrivibile dominato dal monte Rosa, dai Mischabelhoerner, dal Cervino, dal Weishorn, la più bella delle vette, come la chiama il celebre ascensionista Tyndail, e più lungi dalla Jungfrau, dal Monch, dall'Eiger e dal Finsteraarhorn.

Non si può valutare a meno di sessanta leghe l'estensione del nostro orizzonte. Scopriamo adunque centoventi leghe di paese almeno.



“...costeggiamo un profondo crepaccio che ci sbarra la via...”

Una speciale circostanza venne ad accrescere ancora la bellezza dello spettacolo. Si formarono alcune nuvole dalla parte d'Italia, ed invasero le vallate delle Alpi Pennine, ma senza oscurarne le vette; avemmo presto sotto gli occhi un secondo cielo, un cielo inferiore, un mare di nugoli da cui emergeva tutto un arcipelago di picchi e di monti coperti di neve. Era qualche cosa di magico, intraducibile anche per un gran poeta.

La vetta del monte Bianco forma una cresta che si dirige dal sud-ovest al nord-est, lunga dugento passi e larga un metro sul punto culminante. La si direbbe uno scafo di nave rovesciato colla chiglia in aria. Cosa rarissima, la temperatura era allora molto alta, dieci gradi sopra zero. L'aria era quasi serena. Talvolta si faceva sentire una leggierra brezza d'est.

Prima cura delle nostre guide era stata di collocarci tutti in linea sulla cresta che fa fronte a Chamonix perché dal basso si potesse facilmente contattarci ed assicurarsi che nessuno mancava. Molti viaggiatori si erano recati al Brevent ed al Giardino per vedere la nostra ascensione di cui poterono accertare la riuscita.

Ma non è già tutto il salire, bisognava pensare a ridiscendere. Il più difficile, se non il più faticoso, rimaneva da fare; e poi si lascia con dispiacere una vetta a cui si è giunti a prezzo di tante fatiche; la spinta che sentivate nel salire, cioè il bisogno di dominare, così naturale e così imperioso, vi manca; camminate senza ardore guardandovi spesso alle spalle.

Pur bisogna decidersi; dopo un'ultima libazione dello sciampagna tradizionale, ci mettemmo in cammino; eravamo rimasti

un'ora sulla cima; l'ordine del drappello era mutato; la compagnia del signor N... andava innanzi e, richiesta dalla sua guida, Paccard, ci attaccammo tutti insieme. Lo stato di stanchezza del signor N... cui le forze non la volontà tradivano, poteva far temere una caduta che i nostri sforzi riuniti riuscirebbero ad arrestare. Il fatto giustificò i timori. Discendendo il muro della costa il signor N... fece molti passi falsi; le sue guide robustissime ed abilissime poterono fortunatamente trattenerlo, ma le nostre, temendo con ragione che tutta la carovana fosse trascinata, vollero staccarsi. Levesque ed io ci opponiamo e prendendo le maggiori precauzioni arriviamo senza danni ai piedi di quella costa vertiginosa che pur bisogna discendere. Non v'è illusione possibile; l'abisso, il vuoto quasi senza fondo è dinanzi a voi, ed i pezzi di ghiaccio staccati che vi passano davanti colla rapidità d'una freccia vi mostrano chiaramente la via che prenderebbe la carovana, se mettesse il piede in fallo.

Passato quel punto comincia a respirare; discendiamo giù per le balze inclinate che conducono alla cima del corridoio. La neve rammollita dal calore cedeva sotto i nostri passi; sprofondavamo fino al ginocchio, il che rendeva la nostra discesa faticosissima.

Seguivamo sempre le nostre tracce del mattino e me ne maravigliavo, quando Gaspare Simon volgendosi a me mi disse:

«Signore, noi non potevamo prendere altra via, il corridoio è impraticabile e bisogna assolutamente ridiscendere pel muro su cui ci siamo arrampicati stamane».

Comunicai a Levesque questa notizia poco piacevole.

«Solamente, aggiunse Gaspare Simon, non credo possiamo rimaner attaccati assieme, del resto vedremo come il signor N... si comporterà in principio».

Ci accostavamo al terribile muro. La carovana del signor N... cominciava a discendere, ed intendevamo le parole vivaci profferite da Paccard. Il pendio diventava tale che non vedevamo più né lui, né le sue guide, benché fossimo sempre legati insieme.

Non appena Gaspare Simon, che mi precedeva, poté rendersi conto di quanto accadeva, si arrestò e, dopo di aver scambiato qualche parola in gergo co' suoi colleghi, dichiarò che bisognava staccarsi dalla carovana del signor N. . .



...accostandoci al Piccolo Altopiano Edoardo Ravel si fermò... ed esclamò: «Osservate quale valanga ha coperto le tracce del nostro passaggio».

«Rispondiamo di voi, aggiunse egli, ma non possiamo rispondere degli altri e se scivolano ci trascineranno».

Così dicendo si staccò.

Molto ci doleva di prendere questo partito; ma le nostre guide furono inflessibili. Proponemmo allora di mandare due di esse in aiuto delle guide del signor N. . . ; accettarono con premura ma non avendo corda non poterono mettere in atto tale disegno.

Incominciamo dunque la terribile discesa. Un solo di noi per volta si moveva, e quando faceva un passo, tutti gli altri si puntellavano preparandosi a ricevere la scossa, dove egli venisse a scivolare. La prima guida, Edoardo Ravanel, aveva una parte pericolosissima, dovendo rifare gli scalini che erano più o meno distrutti dal passaggio della prima carovana; ci avanzavamo lentamente e prendendo le migliori precauzioni; la nostra via ci conduceva in dritta linea ad un crepaccio che s'apre ai piedi della scarpa. Questo crepaccio quando salivamo non potevamo guardarlo, ma, discendendo, la sua apertura verdastra e spalancata ci affascinava. Tutti i massi di ghiaccio staccati dal nostro passaggio parevano essersi data la parola; in tre balzi andavano ad inabissarsi come nella gola del Minotauro solo, dopo ogni boccone la gola del Minotauro si chiudeva; qui invece no; il crepaccio insaziato si apriva sempre e pareva aspettare per chiudersi un boccone più importante. Si trattava adunque di non formare questo boccone, ed a ciò tendevano tutti i nostri sforzi. Per sottrarci al fascino, alla vertigine morale, se così posso esprimermi, noi cercammo pure di scherzare sulla posizione scabrosa che occupavamo, e che un camoscio non avrebbe accettato. Andammo fino a canticchiare qualche strofetta di Offenbach, ma, per rimaner fedele al vero, devo convenire che i nostri scherzi erano deboli e che non cantavamo in tono. Io credetti anzi di notare senza meraviglia che Levesque si ostinava a mettere sulla grand'aria del *Trovatore* delle parole di *Barbebleu*, il che dinotava una certa inquietudine. Infine per rianimarci facevamo come quei falsi eroi che cantano nelle tenebre per non aver paura. Rimanemmo così sospesi fra la vita e la morte un'ora, che ci parve eterna, e finimmo ad arrivare ai piedi della scarpa formidabile. Vi troviamo sani e salvi il signor N... e le sue gui-

de. Dopo esserci riposati alcuni minuti, continuammo la discesa.

Accostandoci al Piccolo Altipiano, Edoardo Ravanel si arrestò d'un tratto, e volgendosi a noi, esclamò:

«Osservate quale valanga ha coperto le tracce del nostro passaggio!».

Infatti un'immensa valanga di ghiaccio, caduta dalla cupola del Gouter, copriva interamente la via che avevamo seguita il mattino per attraversare il piccolo altipiano. Io non posso valutare il volume di quella valanga a meno di 500 metri cubi; se si fosse staccata al momento del nostro passaggio, una catastrofe di più sarebbe da aggiungere alla lista già troppo lunga della necrologia del monte Bianco. In faccia a questo nuovo ostacolo bisognava o cercare altro sentiero, o passare a' piedi della valanga.

Visto lo sfinimento in cui ci trovavamo, quest'ultimo disegno era il più semplice, ma offriva molti pericoli. Una parte di ghiaccio di oltre 200 metri di elevazione, già staccata dalla cupola del Gouter, a cui più non s'appoggiava che con uno degli angoli, stava a piombo sulla via che dovevamo seguire. Quel masso enorme sembrava reggersi in equilibrio: il nostro passaggio, commovendo l'aria, ne determinerebbe la caduta? Le nostre guide si consultarono, ciascuna di esse esaminò coll'occhiale la fessura formata tra la montagna e questa massa inquietante. Le creste, nette e vive, indicavano una rottura recente, evidentemente cagionata dalla caduta della valanga.

Dopo una breve discussione, le guide, avendo conosciuto l'impossibilità di trovare altro sentiero, si decisero a tentare il passaggio pericoloso.

«Bisogna camminar presto, correre anche, se è possibile, ci dissero, e fra cinque minuti saremo al sicuro. Andiamo, signori, un ultimo sforzo».

Cinque minuti di corsa sono poca cosa per persone solamente stanche, ma per noi che eravamo assolutamente sfiniti, correre anche per così poco tempo sopra la neve molle in cui sprofondavamo fino al ginocchio, sembrava impossibile. Facciamo nondimeno un supremo appello alla nostra energia, e dopo tre o quattro cadute, tirati dagli uni, spinti dagli altri, giungiamo finalmente ad un monticello di neve, su cui cadiamo per la stanchezza. Siamo fuori di pericolo.

Ci bisognava qualche tempo per rimetterci, onde ci buttammo sulla neve con una soddisfazione che tutti comprenderanno. Le maggiori difficoltà erano ormai vinte, e se rimaneva ancora qualche pericolo da correre, potevamo sfidarlo senza grande apprensione.

Per la speranza di assistere alla caduta della valanga, prolungammo la nostra fermata, ma aspettammo invano. Siccome la giornata si avanzava e non era cosa prudente fermarsi in quelle solitudini agghiacciate, ci decidemmo a continuare la nostra via, e verso le cinque giungemmo alla capanna dei *Grands Mulets*.

Dopo una cattiva notte ed un violento accesso di febbre, cagionati dai colpi di sole, ci disponiamo a tornare a Chamonix; ma prima di partire scriviamo, com'è d'uso, sul registro depresso a questo effetto ai *Grands Mulets*, il nome delle nostre guide e le principali circostanze del viaggio.

Sfogliando quel registro che contiene espressioni più o meno felici, ma sempre sincere dei sentimenti che provano i viaggiatori alla vista d'un mondo così nuovo, notai un inno al monte Bianco, scritto in inglese.

Siccome riassume le mie proprie impressioni, ne do la traduzione:

«Il monte Bianco, codesto gigante la cui fiera attitudine schiaccia i suoi rivali gelosi, codesto colosso che nella sua solitudine sembra sfidar l'uomo, ebbene io l'ho domato!»

«Sì, malgrado i suoi furori, sulla sua vetta orgogliosa io ho impresso l'orma de' miei passi senza impallidire, ho appannato l'ermellino raggianti de' suoi fianchi, sfidando venti volte la morte senza dare indietro».

«Ah! quale immensa ebbrezza, quando si domina questo mondo meraviglioso, questo caos di ghiaccio, di burroni, di rocce in mezzo all'uragano scapigliato ed urlante!»

«Ma d'onde viene questo rumore? La montagna crolla? Forse che si inabissa? Qual rumore sordo e profondo! No, è l'irresistibile valanga che rotola, rimbalza e scompare in un abisso senza fondo».

«Monte Rosa, ecco adunque la tua cima abbagliante; eccoti monte Cervino, sinistro e temuto, e voi Wetterhorner, le cui masse poderose velano la bianca nudità della Jungfrau».

«Voi siete grandi senza dubbio, ardui e difficili, e non tutti giungono alle vostre vette. Più d'uno però sui vostri fianchi indocili».

«Ma osservate qui, più su, più su; rizzatevi a gara, vedete questo picco gigantesco che dà le vertigini... è il vostro padrone comune; a lui lo scettrò!»

Verso le otto ci mettemmo in cammino per Chamonix; la traversata dei Bossons fu difficile, ma si compì senza accidenti. Mezz'ora prima di arrivare a Chamonix incontrammo alla capanna della cascata del Dard alcuni viaggiatori inglesi che sembravano aspettarci. Non appena ci videro, vennero premurosamente a rallegrarsi del nostro successo. Uno d'essi ci presentò a sua moglie, leggiadra donna, elegantissima, la quale, dopo che le avemmo sbizzato a gran tratti le peripezie del nostro viaggio, ci disse con accento che partiva dal cuore: «Quanto ciascuno vi invidia».

E queste parole traducevano il loro intimo pensiero.

L'ascensione del monte Bianco è faticosissima. Si pretende che il celebre naturalista Saussure vi prendesse il germe della malattia di cui morì alcuni mesi più tardi, onde io non posso meglio concludere questa troppo lunga relazione, che citando le parole di Markam Sherwill:

«Cheché ne sia, egli dice nel finire la relazione del suo viaggio al monte Bianco, non consiglierai a nessuno un'ascensione, il cui risultato non può mai avere importanza proporzionata ai pericoli che vi si corrono e che vi si fanno correre agli altri».



...prima di partire scrivemmo come d'uso sul libro del rifugio...: «Il Monte Bianco, questo gigante... ebbene, io l'ho domato!».

AVVENTURA SUL DRU*

Sono le tre del mattino quando, mentre la luna piena illumina il bacino glaciale della Charpoua, usciamo dal rifugio¹ diretti verso i Drus. Un saluto alle due amiche che rimarranno ad attenderci. La loro grande passione per la montagna le ha condotte sin qui e forse le avrebbe condotte sulle nostre orme; ma oggi per loro è troppo duro e, senza una parola di rammarico, si accontentano di attenderci. Ci seguiranno col pensiero e col cuore. Ci incamminiamo lentamente, mentre le nostre ombre si allungano sulla pietraia. Dal rifugio intanto, piano piano escono gli altri alpinisti. Abbiamo tutti la stessa meta. Nessuno di noi quattro parla. Forse il pensiero è lo stesso, oppressi dalla grandiosità dell'ambiente, dalla fama di queste montagne, dal ricordo degli eroi di un celebre romando di *Frisson-Roche*², e dal loro dramma sul gran picco roccioso che ci accingiamo a salire. Giunti al ghiacciaio ci leghiamo e subito la battaglia ha inizio: la seraccata della Charpoua mostra i denti. Un muretto da scendere a corda doppia, un caos di seracchi e di crepacci, una delicatissima uscita finale, un gran sospiro di sollievo nel toccare finalmente roccia, mentre il primo sole indora la cima del Re delle Montagne. Momento indimenticabile; ma oggi non c'è tempo per la contemplazione e le prime fredde ore del mattino ci vedono impegnati coi canali dell'Epaule. La salita si rivela subito assai più lunga del previsto; ogni tanto, qualche sasso mosso inevitabilmente, sibila nell'aria: Euro³ ed io, quarta e terz'ultima cordata non siamo perciò molto al riparo. I nostri due compagni, Renato e Carletto⁴, sono già avanti. Alle otto però siamo tutti riuniti all'Epaule. La giornata si mantiene bella. Iniziano ora le difficoltà vere e proprie. Siamo ben sei cordate: in testa Renato e Carletto, poi due cordate tedesche, Euro ed io, due cordate di torinesi nostri amici e già compagni di tante ascensioni.

Un primo non difficile camino e già i primi due sono nelle peste. Manco a dirlo era in testa Renato il quale, benché laureando in ingegneria, va sempre a cercare il male come i medici. Strane acrobazie del tutto fuori strada, ed energico intervento della prima cordata tedesca che li rimette sulla via. Tutto riprende. Una piccola paretina campanello di allarme ed eccoci col primo sole davanti ad un alto e stretto camino. Il primo della seconda cordata tedesca fa strani contorsionismi. Io, con un po' di malignità, accenno al Kaisergebirge; Euro invece li apostrofa deciso in polceverasco. Speriamo che non capiscano. Nostro turno ed Euro sale. Nonostante la sua nota menomazione al ginocchio sinistro, il suo stile è ottimo, tanto da non dare l'impressione della difficoltà. Tocca poi a me notare come si tratti di un passaggio molto faticoso; bisogna però non fare movimenti superflui. Ormai abbiamo capito di che si tratta, lo subodoravamo già; ma ora, sul posto, la durezza dell'ascensione ci impressiona. Non è più questione di tecnica, di eleganza, di abilità. È una dura ginnastica, un'aspra lotta con la montagna che dobbiamo accettare. Unico scopo è raggiungere la cima. Il tempo e le condizioni sembrano permettercelo. Una gran lastronata inclinatissima e poi ancora camini, camini uno più faticoso dell'altro, mentre, più si sale, negli angoli in ombra, compare l'insidia del vetrato. Intanto abbiamo superato la seconda cordata tedesca che aveva tentato una digressione; ora su una larga cengia soleggiata incontriamo Renato e Carletto. Si riposano. Un'occhiata all'orologio: sono quasi le undici, altro che 6 ore e 30 secondo la Vallot! Eppure non è che dormiamo, cerchiamo solo di salire nella massima sicurezza possibile. Nostro turno di andare avanti e, senza fermarci, proseguiamo. Di lì a poco anche i primi tedeschi fanno una digressione senza riuscita e, di colpo, ci troviamo in testa.

La «cheminée de glace» sembra sbarrarci il cammino; il suo aspetto è tutt'altro che invitante, ma Euro oggi è in gran forma. Si toglie il sacco, pianta un chiodo, si assicura anche a quello in posto e, con pochi precisi movimenti, è fuori. Sale il sacco quindi io. Il sacco m'impaccia tremendamente e, negli ultimi metri, chiedo un po' d'aiuto al compagno. Ora la pendenza della parete sembra diminuire, ma è solo impressione. Dopo una lunghezza facile, gli ultimi muri che, forse, sono i passaggi tecnicamente più difficili.

vetta vicina, ma un'altra colata di vetrato sbarra l'accesso ad un canale che sembra molto prossimo alla cima. Che le difficoltà non abbiano più fine? Intanto la nebbia ci avvolge; è però solo un banco. Il Bianco resta libero, così pure la Verte. Indoviniamo l'azzurro del cielo poco sopra di noi. I tedeschi seguono vicini. Siamo impegnati in una delicatissima traversata quando, dal basso, Renato chiede corda. Io sono già impegnato nella traversata e non mi è possibile aiutarlo. Riesco invece ad assicurare i tedeschi che mi seguono subito. Comunque, sento poi, dalle voci, che se la cavano lo stesso. Altro salto: ormai non è il caso di badare ai mezzi: piramide, due chiodi, ed Euro è fuori; io lascio i chiodi per i tedeschi e lo raggiungo. Finalmente l'ultimo canale, «facile couloir de pierrailles» alias passaggi di buon terzo, così almeno ci sembrano. Ma insomma 'sti francesi oltre al razzo propulsore, hanno anche le ali? O la guida Vallot è espressione del loro neonazionalismo?! Ora anche il canale è dietro di noi, due piccoli muretti e la Vergine dei Drus compare piccola e candida dinanzi ai nostri occhi un po' provati ma pieni di intensa e commossa felicità. Non c'è più posto per il rispetto umano. Arrivano i tedeschi. Sui loro volti le stesse espressioni. Aperti sorrisi, impeti di commozione che non ci si cura di reprimere, strette di mano. Sul Petit Dru gli uomini del Karwendel e delle Pietre Lunghe parlano la stessa lingua. L'attesa di Renato e Carletto dura piuttosto a lungo. Siamo arrivati alle 14, son già passati 40 minuti e quelli non si vedono. La nebbia ci avvolge e qualche fiocco turbinella nell'aria. Ammonimento più che esplicito a sbrigarci. Facendo uso del mio ben modesto tedesco, prendo gli accordi coi nostri «Kameraden» per la discesa. In libera i primi muri e giù per il canale in doppia sulle due corde dei tedeschi unite. Qui scorgiamo in basso gli altri. Vedendo che scendiamo, elevano subito vivacissime lamentele e, tanto dicono e fanno che noi, non senza averli pregati di sbrigarci, li aspettiamo. Anche i tedeschi aspettano. La cosa mi colpisce. Altra attesa ed ecco tutti di ritorno. Ci sono anche i torinesi. Comincio a capire che oggi di corde doppie ce ne leveremo la voglia. Via una, via l'altra e per giunta piuttosto lunghe. Poveri calzoni e povere certe parti! Alcuni preferirebbero cordino e moschettoni. Povere corde! I tedeschi sono veramente ammirevoli. Uno è sempre in testa a sistemare e collaudare, un altro rimane a turno con me in cima. Già, perché la mia conoscenza di un po' di tedesco me lo impone. Certo che scusa migliore per farmi congelare prima del bivacco non si poteva trovare. E filasse tutto bene. Alla quarta calata sono fisse unite la 60 m. di Carletto e la 40 m. dei torinesi. Sceso per ultimo provo a tirare: la corda dei torinesi è elastica oltre ogni dire e per poco non mi catapulta in aria, dopo di che tutto resta come prima. Prova anche il tedesco di turno: stesso risultato. Alla fine questi, brontolando fa un «Prusik» e sale. Non lo invidio, anzi, vigliaccamente sospiro di sollievo. Non avrei certo avuto il coraggio civile di risalirmi quaranta metri con uno strapiombo in metà. Riecco il tedesco e poco dopo le corde. Respiriamo. «Sehr müde, sehr müde», brontola il tedesco, ma senza indugio e senza ramarico si carica i cento metri di corda e sparisce per la calata successiva. Qualcuno in basso protesta per la lentezza. Senza commenti... Le calate riprendono a susseguirsi interminabili. Finalmente, non senza qualche altro piccolo incidente, eccoci all'Epaule. Sono quasi le 20. I tedeschi si slegano e spariscono veloci nella nebbia che sale dai canali. Noi non ci sentiamo l'animo tanto germanicamente forte. Sullo spigolo Bonatti, sopra un vertiginoso terrazzino, due alpinisti si preparano al bivacco. Ci salutano allegri. Beati loro.

Qualche pietra fischia nell'aria. Sono due svizzeri che stanno scendendo. Ben presto ci raggiungono. In uno di questi Carletto riconosce Michel Vaucher⁵. Han fatto la Ovest in giornata ed ora si apprestano a raggiungere un posto di bivacco sotto cresta. Ci consigliano di fare altrettanto a noi, di fronte a tanto parere, siamo convinti. Caliamo un tratto adocchiando due terrazzini poco distanti, giusto fatti a posta per due persone l'uno. Ben presto li raggiungiamo e procediamo alla sistemazione. Orami è buio. Liberiamo il... giaciglio da ogni pietra, lo rendiamo morbido con la corda, indossiamo ogni indumento posseduto, togliamo gli scarponi, infiliamo i piedi nei sacchi ed infine passiamo in rassegna i viveri. Magra scoperta: mezzo pacco di biscotti e un limone in due. Di sotto devono avere qualcosa in più, soprattutto da bere. Infatti erano partiti con un litro di thé ed una lattina di birra. Noi avevamo solo mezzo litro di thé che, nel corso della giornata, abbiamo regolarmente fatto fuori con equa distribuzione. Ben presto si scopre che uno dei due sottostanti ha vuotato per suo conto la lattina di birra e buona parte della borrac-

cia. Filosoficamente ci spartiamo il limone mentre Carletto vuol farci pervenire qualche supplemento solido. Dato che abbiamo già i piedi nei sacchi, provvede al lancio, ma i due pezzi di cioccolata ed il pezzo di formaggio rimbalzano ignoti nell'oscurità. Euro prorompe in vivacissime esclamazioni; io invece sono già passato ad un abbruttito letargo. Certo che, in guerra, Carletto potrebbe far di tutto fuorché lanciare bombe a mano. Ormai non resta che attendere. Forse più tardi, col sorgere della luna, potremo riprendere la discesa. Lontano, dalla valle, care voci salgono fino a noi. A voce e con segnali rispondiamo. È l'ora della nostalgia. Euro ha però ancora in serbo dell'allegria. Dice che, in montagna, bisogna imparare gli «jodler»; non come quel suo amico bolzanetese che, sulla familiare Punta Martina, emette vociferazioni che sono una via di mezzo fra l'urlo del lupo ed il barrito dell'elefante. Piano piano ci addormentiamo, ma il freddo pensa lui a ridestarci. Euro trema, io non sto molto meglio. Il duvet mi protegge sopra, ma, sotto, i miei soprapantaloni tipo Nettezza Urbano fanno da pessimo surrogato al sacco da bivacco. Euro non ha né l'uno né l'altro. Stendo quindi la mantellina impermeabile e ci avviciniamo il più possibile. Sono da poco assopito, quanto Euro mi scuote: «Amico - dice in dialetto e la traduzione rende male la frase -, pensa che ora uno entra in una osteria e dice: mezzo litro. E glie lo danno, oh! Glielo danno sul serio». Non rispondo, mi limito ad un grugnito che vorrebbe essere una risata forzata. Sotto, Carletto, dorme beato. Come faccia lo sa soltanto lui. Euro mi chiede l'ora. Temo una brutta sorpresa e sono riluttante; ma dietro sue nuove richieste cedo: le due. Il tempo passa, sembra molto ed Euro torna a chiedere: le due e quaranta. Come sta scritto nei classici.

Finalmente la nebbia si alza, il cielo impallidisce dietro la tetra parete nord delle Jorasses, infine il primo sole tinge di rosa la cima del Monte Bianco. Spettacolo irreale. Il freddo punge aspro; ma ora, quasi quasi lo sentiamo meno. Se Dio ci concede ancora vita, questi devono essere i momenti migliori.

Intorpiditi ci alziamo. Le articolazioni sembrano bloccate. Una goffa ginnastica le rianima un poco; poi, pian piano, riordinato tutto alla meglio, ci rimettiamo in azione. Una corda doppia ci porta nel canale. Io sto maluccio: un senso di nausea mi opprime, qualche capogiro, chiaro sintomo che la circolazione periferica è tutt'altro che in regola. Inghiotto, ultima risorsa una tavoletta di coramina-glucosio. Un'altra la passo ad Euro che non sta molto meglio. Carletto mi aveva assicurato nella corda doppia ed ora è legato con me. Euro si lega con Renato che sta discretamente come Carletto il quale, anzi, è in piena forza. Dice di aver dormito benissimo e di essere riposato. Cominciamo a scendere quando, ad un piccolo salto, ecco un incidente che poteva avere conseguenze più serie. Io cedo improvvisamente e mi fermo sul piano ghiaioso sottostante. Carletto mi trattiene giusto in tempo prima che riprenda lo slancio verso il basso. La sua posizione è tutt'altro che sicura, comunque ha tenuto. Valicato un colletto imbocchiamo il gran canalone. Nulla di difficile. Io mi sto rianimando. Carletto inverte la cordata all'improvviso passando mi avanti con gli anelli in mano. Io lo seguo a dieci metri circa piuttosto perplesso circa la manovra. Finalmente arriviamo al ghiacciaio come sempre assai tormentato. Carletto prende lo slancio e, di gran carriera, traversa un ripido pendio sopra una famelica crepaccia. Io lo seguo il più veloce possibile, altrimenti non avrei altra scelta all'infuori della crepaccia. Siamo incerti sulla direzione per via dei seracchi, quando vediamo i torinesi e, quel che più conta, una corda doppia in posto. La partenza è scabrosa, ma, per il resto, guadagniamo facilmente il fondo del salto. Qui Carletto riparte velocissimo: sembra stia per perdere il treno. Fatto sta che, mentre la corda scorre velocissima davanti a me, seracchi, ponti e crepe si susseguono nei miei occhi in una ridda infernale, mentre le gambe sembrano aver assunto il moto perpetuo. Ora i contorni si fanno più nitidi, rallentiamo la marcia di fronte al muretto sceso in corda doppia la mattina precedente. Qui i torinesi hanno fissato la loro seconda corda. Ieri, erano stati a nostro carico per tutta la discesa, vista l'insufficiente lunghezza delle loro corde, ora si son resi utili. Meglio tardi che mai, ma il rendersi utili ora compensa largamente la approssimativa attrezzatura dei nostri simpatici ed avventurosi amici. Risaliamo lungo la corda e ci troviamo sull'ultimo facile tratto di ghiacciaio. Alla morena ci sleghiamo e Carletto può correre liberamente mentre io procedo caracollando lentamente fino ad entrare nel sospirato rifugio. Le due amiche ci attendono ed han tutto pronto. Sapremo poi che ieri han saltato quasi il pasto per tenerci una scorta di viveri sufficiente. Pian piano mi vado riprendendo. Gli altri sono di

nuovo in forze. Euro trova anche modo di far dello spirito paragonando la velocità di Armand Charlet con la nostra in materia di alpinismo e, in potenza, di qualcos'altro.

Comincia la discesa. Il sacco pesa e le lastre sotto la capanna mi paiono formidabili. Anche le ragazze mi piantano fermo. Da solo scendo pian piano mentre gli altri sono già bassi lungo il sentiero. Ma il cameratismo alpinistico delle nostre amiche non ha fine. Mentre una porta un sacco degno di uno sherpa, l'altra, forse non ancora abbastanza carica, mi prende corda e chiodi.

Discesa verso la Mer de Glace, qualche gocciolone residuo di un grosso temporale che infuria più in alto, la multicolore folla del Montanvers, il trenino dove posso finalmente dar pace alla mia stanchezza, le vie luccicanti di Chamonix.

Il giorno seguente, saliti in teleferica all'Aiguille du Midi, traversiamo sotto una fitta nevicata al rifugio Torino, tenendo la direzione come un articolo di fede. Poi, discesa in funivia ad Entrèves e partenza di tutti i miei compagni di questa bella avventura.

Su una piazza di Courmayeur, un grosso e lussuoso autopullman sta per riportarli lontano, verso la città. Io rimarrò fra i monti ancora una settimana. Per loro invece la vacanza è finita. La tempesta continua ad infuriare sul Bianco, mentre una fine pioggerella cade a tratti sulla valle quasi presaga di un autunno precoce. Mi sento triste. Il pullman si muove; Euro, giungendo le punte delle dita, accenna ad una vetta. L'augurio di un vero alpinista e di un magnifico camerata. Mi sforzo di sorridere.

Gianni Pàstine
Sezione di Genova

* Da *Giovane Montagna*, rivista di vita alpina, 4/1959 ottobre-dicembre

¹ Trattasi del rifugio Charpua a quota 2841 metri

² *Primo di cordata*, libro di formazione alpinistica per più di una generazione

³ Trattasi di Euro Montagna, socio della sezione di Genova, membro dell'Accademico di cui la rivista ha riportato negli anni '50 - '60 importanti contributi della sua attività alpinistica

⁴ Altri due validi soci della sezione genovese, Renato Anstagli e Carlo Sabbadini

⁵ Uno dei migliori alpinisti degli anni '50 - '60. Con Walter Bonatti firmò una via sulla nord delle Grandes Jorasses



NON È PIÙ
CONVENIENTE
SE LEI SCENDE
PER LA VIA
NORMALE?



CULTURA ALPINA



Ricca, stimolante, suggestiva la 22^{ma} edizione Una montagna perlustrata e proposta con il cuore: è appunto quanto muove il Fimfestival della Lessinia

Da tempo il Film Festival della Lessinia, la cui ventiduesima edizione si è conclusa al Teatro Vittoria di Bosco Chiesanuova (Verona) lo scorso 28 agosto dopo nove giorni di proiezioni e di eventi collaterali, ha deciso di imboccare, sotto la direzione artistica di Alessandro Anderloni, una precisa meticolosa selezione di opere cinematografiche – 64 quelle in programma quest'anno provenienti da 25 Paesi – che non soltanto accompagnano gli spettatori alla scoperta delle terre alte e lontane di ogni angolo del mondo. Invitano alla riflessione su problematiche sociali, evidenziano i cambiamenti in atto nel pianeta, esortano a soffermarsi sul valore delle tradizioni e sulla necessità della loro conservazione. Messaggi che raggiungono gli adulti. E non trascurano di parlare alle nuove generazioni, grazie all'articolata programmazione della sezione FFDL+ per bambini e ragazzi, che un anno dopo l'altro si conferma essere un piccolo-grande "festival nel festival" all'interno della rassegna della montagna scaligera.

Sono stati 24, quest'anno, i registi (provenienti da Italia, Germania, Francia, Svizzera, Turchia, Bulgaria, Islanda, Belgio, Siria, Argentina, Polonia, Portogallo) che

hanno raggiunto la Lessinia per incontrare il pubblico in sala e rispondere alle curiosità emerse durante le proiezioni. Tra gli ospiti, attori e giornalisti sono arrivati inoltre da Spagna, Slovenia, Austria. Questo a sottolineare il carattere sempre più internazionale della manifestazione, del quale si ha conferma nello sfogliare le pagine del catalogo 2016: tra documentari, cortometraggi, lungometraggi, animazioni con 20 anteprime italiane. Tra le 23 opere cinematografiche in concorso, islandese è per esempio il film *Prestir – Passeri*, del pluripremiato regista Rúnar Rúnarsson, che a Bosco Chiesanuova ha conquistato la Lessinia d'Oro. Il massimo riconoscimento del Film Festival della Lessinia è andato alla storia di un adolescente che si svolge sullo sfondo dei monti d'Islanda illuminati dal sole estivo che non scende mai sotto la linea dell'orizzonte. Cinese è invece il lungometraggio che, per l'originalità straordinaria, ha ottenuto la Lessinia d'Argento per la migliore regia: è *Tharlo* del film-maker, documentarista e scrittore tibetano Pema Tsedon.

Solamente un accenno al ricco palmares della Giuria internazionale che ha distribuito premi in Svizzera per *Fragments du paradis – Frammenti di paradiso* di Stéphane Goël quale miglior documentario; in Turchia per *Rauf* di Soner Caner e Baris Kaya, a firmare il miglior lungometraggio a soggetto; in Austria per *Esel – Asino* di Rafael Haider, segnalato quale miglior cortometraggio; nel Regno Unito per *Çevirmen – L'interprete* di Emre Kayis che si è aggiudicato il Premio della Giuria, la quale per le immagini vibranti e la colonna sonora ha segnalato con una menzione il film d'animazione *Ailleurs – Altrove* della regista francese Méloody Boulissière. Giro del mondo costituito da molteplici tappe, che prosegue nel passare in rassegna gli altri speciali riconoscimenti assegnati sul palcoscenico del Teatro Vittoria dal Curatorium Cimbricum Veronese alla memoria di Piero Piazzola e Mario Pigozzi al miglior film di regista giovane, dalla Cassa Rurale Bassa Vallagarina alla migliore opera sulle Alpi, attraverso il Premio Log To Green al film che meglio esprime e promuove i valori dell'ecosostenibilità; dalla Giuria MicroCosmo dei

Da *Passeri*, pellicola islandese, vincitrice della Lessinia d'oro.



detenuti del Carcere di Verona, dalla Giuria del pubblico Cantine Bertani e dalla Giuria dei bambini.

Ma il Film Festival della Lessinia è molto altro.

È eventi in anteprima. Come lo spettacolo che ha inaugurato l'avvio delle proiezioni. In collaborazione con la Cineteca di Bologna, il Festival ha prodotto e presentato *Inferno*, pellicola girata da Francesco Bertolini: film che nel 1911 rappresentò un'impresa produttiva senza precedenti, quando segnò una rivoluzione nella storia del cinema. A darne inedita versione musicale è stato il trombonista, compositore, arrangiatore Mauro Ottolini affiancato da un ensemble d'eccezione.

È uno sguardo sul passato di episodi dei quali conservare il ricordo. Nell'omaggio tematico incentrato sul sottosuolo, inteso come la montagna rovesciata per eccellenza, la rassegna ha ricordato la tragedia di Marcinelle avvenuta l'8 agosto del 1956 in un distretto carbonifero del Belgio. Della morte di 262 minatori, 136 dei quali italiani, caduti per un banale accidente ed uccisi da imprevidenza premeditata, mancanza di misure protettive e disorganizzazione ha dato testimonianza *La Catastròfa*: spettacolo, con la cantante Etta Scollo e l'attore Leonardo De Colle in scena, ispirato al romanzo-verità (Sellerio 2011) di Paolo Di Stefano.

È conoscere da vicino gli autori. Continua a crescere il ciclo di incontri Parole alte promosso in collaborazione con l'Ateneo scaligero. Così, a Bosco, ha fatto ritorno Paolo Rumiz a raccontare l'ultima fatica letteraria, *Appia* (Feltrinelli 2016): libro che ha riconsegnato l'itinerario perduto della prima grande via europea, da Roma a Brindisi. Tragitto da lui percorso a piedi con un manipolo di amici: cavando dal silenzio della storia segmenti cancellati, ascoltando le voci del passato, destando la fantasia di chi ha incontrato. «Chi cammina, prende un ritmo. Questo ritmo genera un canto interiore – ha detto –. Quando ci si lascia prendere dalla strada, un canto si impossessa di noi: è il risultato del cortocircuito tra ritmo del passo quello del respiro ed il battito cardiaco. Insieme generano una canzone, che il corpo estrae dall'archivio della nostra memoria».

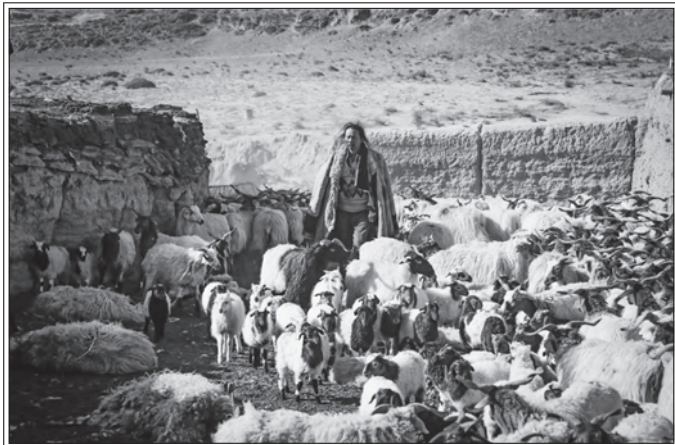
Lo speleologo Francesco Sauro ha raccontato delle maestose montagne a cima piatta del Sud America dove un dedalo di grotte sotterranee, rimasto isolato dal mondo per milioni di anni, costituisce uno dei luoghi più misteriosi ed inaccessibili della Terra. Sui Monti Lessini è ritornata

Fotoflash dal Festival.

Dall'alto: *Tharlo del tibetano Pema Tsenden ha meritato la Lessinia d'argento*;

Gli appuntamenti di *Parole alte* sempre coronati da grande affluenza di pubblico interessato;

Per la fascia giovanile le proiezioni pomeridiane di FFSL bambini e ragazzi.



l'antropologa Elena Dak a spiegare del suo desiderio di farsi pastore e della straordinaria convivenza con i Bororo: allevatori di zebù dalle grandi corna a lira nelle savane del Tchad centrale. Del resto, «se si è nomadi dentro non si può far altro che andare», ha spiegato la viaggiatrice narrando, con immagini e parole, richiamando la sua pubblicazione *Io cammino con i nomadi* (Corbaccio 2016). Attesa, da anni, era Marianne Chaud: la regista che ha fatto sognare il pubblico del Film Festival con le immagini delle donne dello Zanskar, del piccolo monaco Kenrap, dell'Himalaya. Un incontro, veramente, di "parole alte, che ha affidato un messaggio a chi è ossessionato dall'idea di possesso: «Tutto è effimero. Viviamo per morire, incontriamo le persone per lasciarle, troviamo le cose per perderle».

Marta Bicego

Attenzione sasso!

Courmayeur non scimmiettare Chamonix

Nei tempi anche recenti la preoccupazione massima di un civico amministratore si incentrava su cose concrete, attinenti alla funzionalità dei servizi.

Ma molti segnali ci invitano a ricrederci, perché secondo altri pensieri (deboli) il principio "fondante" della corrente società della "comunicazione", ciò che deve preoccupare, non è il *fare e fare bene*, bensì l'immagine. Da questi stimoli più o meno subliminali, veniamo martellati. Un condizionamento che ha contagiato non soltanto il modesto, indifeso consumatore, ma anche chi per ruolo dovrebbe essere più scalfato e inattaccabile dagli inviti suadenti che escono dai flauti delle sirene della moderna comunicazione.

Non è proprio così e gli esempi si ripetono. Ci sia perdonato questo incipit, preso un po' alla larga, ma la penna che lo stendeva riandava nel contempo alle *Prediche inutili* di un certo Luigi Einaudi, quasi conterraneo della signora Fabrizia Derriard, sindaco di

Courmayeur, che ad un certo punto del suo mandato ha percepito che il nome del suo Comune le risultava troppo stretto e così, probabilmente per ispirazione di un qualche guru della comunicazione, ha ritenuto di arricchirlo di un *Mont Blanc*. Sì, proprio alla stregua del suo cugino Chamonix *Mont Blanc*.

Avesse proposto Monte Bianco, no, proprio Mont Blanc, con ulteriore segno di sudditanza provinciale, alla pari di quanti sono attratti da anglicismi, di cui non vi è assolutamente bisogno. E sono proprio i cugini d'oltralpe ad insegnarcelo. Imperterrita la sindachessa si mosse su questa strada (2012) ottenendo (2013) il placet del presidente regionale (Rollandin). Ma per fortuna oltre che "un giudice a Berlino" esiste ancora del buon senso tra gli amministratori, confermato dal fatto che la popolazione di Courmayeur, chiamata a pronunciarsi con referendum votò no, bocciando in tal modo l'idea di dar nuovo nome al proprio Comune. E Courmayeur, così, restò.

Ma il sindaco dimostra di non tener gran conto dell'opinione della propria gente, perché il "Centro Servizi Courmayeur", la società cui il Comune ha affidato la "promozione, la comunicazione e l'organizzazione" di eventi, continua decisa a spendere il doppio nome, con l'aggiunta di qualche tocco di internazionalità.

Il respiro internazionale non guasta, specie a un luogo di turismo storico, ma non crediamo ci sia necessità di prendere a prestito l'inglese per meglio pubblicizzarlo. Non appare perlomeno bizzarro affiancare *The Sunny Side* al nome di Courmayeur, in vari messaggi promozionali? Non sa da provincialmente esotico? E come dovrebbe presentarsi Chamonix, ben più assolato e verdeggiante?

Non è con gli slogan che si realizza il" compito di proiettare Courmayeur in una dimensione sempre più internazionale, capace di confrontarsi con analoghe località del mercato turistico mondiale", traguardo cui tende la sindachessa Derriard, con la delega data al Centro Service Courmayeur. Siamo i primi a fare il tifo per accrescere il richiamo, già di prestigio, di cui gode Courmayeur, ma che abbia sapore d'antico ogni richiamo per far conoscere Courmayeur; e che tenga conto poi di quanto ha inteso dire la maggioranza della sua gente con il voto referendario.

Questa appunto è democrazia.

Il calabrone

LA BATTAGLIA DEL CERVINO

Chi vive l'alpinismo anche con l'approfondimento della sua storia ha dimestichezza con Pietro Crivellaro, studioso di questa materia come attestano le sue qualificate opere, rappresentate da un corredo di titoli propri nonché da importanti traduzioni.

Chi segue il supplemento domenicale del Sole-24 ore ha ancor più dimestichezza con il valore della sua "penna", che spazia da cinque lustri su quanto ha a che fare con la montagna. Autorevolezza, la sua, accresciuta dall'essere accademico d'alpinismo.

Ora di Pietro Crivellaro esce per i tipi di Laterza *La Battaglia del Cervino, la storia della conquista*, che fa sintesi organica degli accadimenti che tra il 23 e il 24 luglio del 1865 portarono alle prime salite del Cervino per la cresta svizzera (nord-est) e per il versante italiano dal Colle del Leone. Questo tema Crivellaro già ce lo aveva anticipato con la bella mostra *Quintino Sella alpinista e la battaglia del Cervino*, supportata dal materiale della Fondazione Sella che era stata ospitata a Trento a Palazzo Trentini nel maggio dello scorso anno nel contesto della rassegna del film festival (Giovane Montagna 2/2015). Nel 150.mo della salita alla "Gran Becca" Giovane Montagna si è occupata dedicando a tale evento il fascicolo 2/2015, praticamente monografico, che tenne a evidenziare come nella competizione romantica propria di Edward Whymper si inserisce un progetto nazional-politico guidato da Quintino Sella e dal suo "emissario" Felice Giordano, in una visione di Realpolitik, che poco spazio lasciava ai sentimenti cavallereschi. Tutto documentato dagli approcci del governo sabauda con Jean Antoine Carrel su cui Whymper puntava per realizzare il suo "testardo" progetto.

Appunto questo coinvolgente thriller sviluppa Pitero Crivellaro nelle duecento pagine del volume completate da una esaustiva nota bibliografica. Crivellaro non si occupa delle preparatorie campagne di Whymper avviate dal 1860 ma entra direttamente in tema a partire dal 1864

quando la "battaglia del Cervino" assume per il governo sabauda un fatto praticamente politico, per quanto ammantato da orgoglio nazionale.

"A la guerre comme à la guerre" pare proprio si fosse detto Quintino Sella quando dopo il successo della prima salita italiana al Monviso nel 1863 capi che la prima salita al Cervino avrebbe assunto una risonanza europea, che avrebbe corroborato l'immagine del giovane stato sabauda.

Non per nulla Crivellaro inserisce questa sua percezione nell'incipit al secondo capitolo dedicato al "Complotto del Valentino", che ci dice come Jean Antoine Carrel fosse a Torino a fine luglio, cui fece seguito una sua lettera a Quintino Sella del 7 agosto 1864 con cui informava di una sua perlustrazione al Monte Cervino e di aver trovato la via in buone condizioni.

Eventi proprio da thriller quelli che si susseguono a ritmi avvincenti.

È un libro importante quello che Crivellaro propone a chi sa assaporare la suggestione della ricerca storica. Un volume che consigliamo perché è bene stia nei domestici scaffali al fine di rendere sapiente l'alpinismo praticato. Anche perché per un po' di Cervino e delle sue prime salite non si sentirà più parlare.

Giovanni Padovani

La Battaglia del Cervino: la vera storia della conquista di Piero Crivellaro edizioni Laterza 2016 pagine 212 Euro 18,00

TERRE ALTE

Carlo Grande è scrittore, giornalista de La Stampa, già direttore della rivista di Italia Nostra. Fin dalle prime righe si capisce che è uno che sa scrivere e la bella scrittura cattura il lettore. Il libro è composto da sedici quadri, ritratti, scoppi di affetto; Laura Operti, in una lunga e bella recensione, dice che Grande comunica un grande amore e un profondo rispetto per la montagna: è proprio vero. Visioni, colline, salire, nuvole, forra, animali, vetta... questi alcuni dei capitoli che raccontano di esperienze vissute, di cose attraversate, di sensazioni provate. Nel capitolo Animali, sono state riservate parecchie righe a Jurka, femmina di orso bruno, curiosa e intraprendente abitatrice del Parco Adamello-Brenta. Si legge volentieri.

Francesco A. Grassi

Terre alte. Il libro della montagna, di Carlo Grande, Ponte alle Grazie, gennaio 2016, pagine 224, 12 euro

Lettere alla rivista

La famigerata Via del Gouter

Torino, 28 agosto 2016

Caro direttore,
tu conosci il documento che ho messo a punto lo scorso anno sui pericoli oggettivi insiti nel percorso al Monte Bianco partendo dal rifugio Tête rousse (3200 metri), la via del Gouter, come viene comunemente indicata. Un itinerario in sé banale, alla cui banalità corrisponde peraltro una elevata pericolosità, a causa di scariche di pietrame; una sorta di roulette russa, che negli ultimi cinque lustri ha causato una media di cinque morti l'anno e il doppio di feriti. Dei periodi precedenti nulla si sa, mancando le rilevazioni statistiche. Realtà ben nota che però per ignavia o per interessi legata a una economia turistica non viene affrontata alle radici. Come dire che la stagione turistica del Comune di Saint Gervais può giustificare qualche morto.

Lo si sa da sempre, purtroppo. Lo si sapeva anche quando negli anni recenti fu programmato e realizzato in tempi record e con ingenti mezzi il nuovo rifugio del Gouter. Il massimo della tecnologia e della funzionalità, peccato che l'itinerario risultasse pericoloso. E nulla fu fatto per ovviare a questo obiettivo pericolo, come – e tu lo sai – ho riportato nel mio documento. Il guaio è che di fatto questa pericolosità viene sorvolata, considerata quasi parte del "gioco". Nella precedente stagione l'itinerario fu "fortemente sconsigliato" per un mese intero.

E il Prefetto dell'Alta Savoia e il sindaco di Saint Gervais?

Alla "spagnolesca" emettono raccomandazioni di partire "il più presto al mattino" (e lo zero termico?) e affidano ai gendarmi dislocati al rifugio della Tête rousse il compito di distribuire rispettosi consigli.

Avevo bisogno di sfogarmi, caro amico direttore, e così ho scritto, affidando il mio stato d'animo a Giovane Montagna che sa prendere sempre chiare e coraggiose posizioni, perché si faccia portavoce della mia amarezza,

Un saluto, nel segno del comune impegno

Luciano Ratto

*Caro Ratto,
purtroppo avanti a tutto stava la realizzazione del "nuovo Gouter" come simbolo del nuovo che avanza. Ma è un "nuovo" che non tien conto che è l'uomo che pratica la montagna e che la responsabilità impone di "prevenire". E invece il "nuovo Gouter" è stato costruito, ben sapendo che gli incidenti su un "itinerario banale" potevano essere evitati. Una responsabilità grave che non dovrebbe dare sonni tranquilli a chi quest'opera ha voluto senza farla precedere da un accesso sicuro, come il tuo studio documenta. Diciamolo con fermezza e aggiungiamo anche di non suggerire la via del Gouter, né di accompagnare alcuno, Il vivo apprezzamento, mio e di Giovane Montagna, per essere tu affiere di un alpinismo praticato con amore, cultura e civiltà.*

Il conforto d'essere capiti

Barbariga, 1 luglio

Egregio direttore,

ieri vi ho fatto un bonifico per rinnovare L'adesione alla rivista. La ricevo sempre con molto piacere e la leggo con interesse. Non sono uno "scalatore", ma un escursionista, però mi trovo coinvolto dalla vostra visione dell'alpinismo e trovo di gradimento quanto proponete. Nel bonifico, oltre alla mia quota e a qualche annata che non avevo rinnovato, ho aggiunto la quota per cinque miei amici che vorrei approfittassero della ricchezza di pensiero e di esperienza che si coglie nella rivista

Approfitto dell'occasione per chiedervi di inviarmi i volumi *Il messaggio delle montagne* e *Cima Undic*.

Con condivisione e amicizia

Vittorio Larghi
Barbariga, Brescia

*Caro Larghi,
ti sento doppiamente amico; come attento lettore e come persona di delicato sentire che condividendolo desidera segnalare ad altri il nostro cammino. Grazie di cuore.*



75 anni di storia della sezione di Genova

Il traguardo dei tre quarti di secolo la sezione di Genova l'ha tagliato nel 2013. Il volume per far grata memoria di questo cammino vede la luce con qualche anno di ritardo ma è "smarginatura" marginale, giustificata dalla necessità di reperire il materiale e di raccontare la propria storia senza lasciare rimpianti di "cose non dette" e che necessitano d'essere lasciate ai posteri. In più c'era la responsabilità di una memoria stampata frutto di un coeso lavoro di gruppo svolto da soci che hanno seguito storia e sviluppo della sezione genovese negli ultimi anni: Gianni Pàstine, Federico Martinone, Carlo Farini, Guido Papini, Luciano Caprile e Stefano Vezzoso. Un volume di ampio formato corredato da un'ampia documentazione fotografica che risulta di importante supporto alla parola scritta.

È il presidente, attualmente in carica, Stefano Vezzoso che nella pagina di apertura ne spiega la sottesa ragione. Ma è poi Gianni Pàstine, socio di una generazione che ha vissuto attivamente la vita della sezione, a partire dal dopoguerra, cui è stato affidato l'incarico di tessere il racconto di questa storia e con essa richiamare le motivazioni per le quali nel 1938 un gruppo di appassionati alpinisti, di area di A.C. e parrocchiale desiderarono far propria e portare pure a Genova la proposta fiorita a Torino un quarto di secolo prima. Una riflessione che induce a considerare i presupposti che si renderebbero necessari per far germogliare nuove auspicate esperienze di Giovane Montagna. Una riflessione che riporta una proposta formativa di identità.

Una "storia" di famiglia quella che si dispiega dal testo di Gianni Pàstine che si ritrova, pari pari, in quella delle altre nostre sezioni a riconferma di un'identità "che è male dimenticare o trascurare.

Federico Martignoni si è assunto poi il compito di stendere "visibile" la storia alpinistica della sezione che si è sempre caratterizzata, nel corso di decenni, per qualità di proposte, veri fiori all'occhiello della G.M. genovese: le settimane

alpinistiche di alta quota di cui fu animatore Renato Montaldo e poi corsi di alpinismo e sci alpinismo succedutosi regolarmente dal 1965, che per quanto riguarda lo sci alpinismo portarono la sezione a porsi in concorrenza con le sezioni piemontesi e con quella di Vicenza nel trofeo Giovane Montagna, tanto da portare a Genova per ben tre volte il trofeo triennale. Ben undici, ad oggi, le vittorie al rally da parte della sezione di Genova.

Di pagina in pagina. Ecco quindi le testimonianze dei soci che hanno portato lo zaino della carica presidenziale e di altri soci che trasmettono al lettore il senso della loro fedele appartenenza associativa.

Un capitolo che coinvolge è quello dedicato al Bivacco Renato Montaldo risultato di un impegno carico di affetto e gratitudine verso un socio eminente, riferimento per la sezione e per la stessa Giovane Montagna nazionale. Un impegno guidato e spronato dal presidente del tempo Luciano Caprile. Ecco quanto trasmettono con altri contributi, le cento pagine della historia sezionale della G.M. genovese. Si gustano perché in esse ritroviamo pagine della nostra storia. **Viator**



GIOVANE MONTAGNA
75 ANNI A GENOVA
1938 - 2013

G.M. di Verona: quanto ci ha dato la nuova esperienza di Cammino Nel Qyeras per segnare, passo su passo, le prime ore della nostra Eternità

Queyras è un nome particolarmente caro alla Sezione GM di Verona, dato che l'annuale settimana bianca è stata organizzata più volte in quei luoghi, con grande soddisfazione dei partecipanti, per i suoi grandi spazi, le sue vaste e numerose valli, gli altissimi pendii, ed i graziosissimi paesetti.

Quindi nella fase decisionale per il luogo del trekking 2016, qualcosa lavorava sotto già da tempo nella nostra mente; il fatto poi di avere trovato ampia documentazione su internet sui diversi percorsi escursionistici in quella regione, e di poter confezionare un trekking adatto alle esigenze del gruppo, ci ha fatto scegliere proprio il Queyras per la settimana escursionistica della estate appena trascorsa.

Quest'anno è stato poi una ricorrenza particolare: il decimo trekking estivo, cominciando a contare proprio dal 2007, cioè da quando Giovanni mi affidò il compito di portare avanti l'iniziativa da lui cominciata una trentina di anni prima.

Una iniziativa sempre più apprezzata dai soci GM, perché è quella che veramente immerge dentro la natura montana e la fa vivere appieno, nella fatica, nella essenzialità, nella amicizia.

Nonostante il limite inizialmente posto di quindici partecipanti, quest'anno eravamo in venti, un numero mai raggiunto in precedenza!

...l'allegria brigata!



Questo aspetto lo temevo molto in quanto è noto che più si è, più si allungano i tempi, più aumenta la probabilità che qualcuno stia o si faccia male.

Ma il pensiero positivo, ci ha portato ad innalzare l'asticella ai venti partecipanti, perché più si è e più aumentano gli aspetti positivi, il clima di amicizia, le relazioni, la molteplicità di esperienze, le possibilità di aiuto nel caso di bisogno.

Ceillac, piccola cittadina nella omonima valle, distante una cinquantina di km dalla più famosa Briançon, è stata la nostra tappa di partenza, ove siamo arrivati il tardo pomeriggio del sabato, mentre un temporale con scrosci violenti di pioggia ci accoglieva, a ricordarci sin da subito che la Montagna sa essere severa. Ma, col senno del poi, possiamo dire che è stato un avviso bonario, perché questa è stata l'unica pioggia di tutta la settimana, che incredibilmente è stata sempre assoluta e fresca, oltre ogni aspettativa!

E nel corso dei giorni abbiamo fatto tappa a Saint Veran, al Refuge Agnel, a Ristolas, Arbries, al refuge des Fonts, a Ville Veille, per tornare infine di nuovo a Ceillac.

L'alternarsi di Gites d'étape e rifugi ci ha fatto sperimentare soluzioni di accoglienza diverse, con ambienti spartani ed anche più comodi, con personale più professionale ed anche più familiare; con edifici in muratura antichi ed anche in classico legno; ed è stato molto interessante curiosare su questi stili ed aspetti particolari e diversi dalla nostra cultura.

Quanto al mangiare, tema che non deve mai essere omissivo in queste relazioni, qualcuno in effetti temeva di tornare a casa sottopeso, non tanto appunto per le energie spese nel cammino, quanto proprio per il cibo dei rifugi francesi, famoso per non essere dei migliori; ma invece sottopeso non è tornato nessuno, anzi tutt'altro, perché la cucina è stata quasi sempre abbondante e di alto livello.

E come è stato lo spirito del gruppo? Sempre di grande amicizia e solidarietà. I piccoli infortuni capitati ad alcuni di noi, compreso al sottoscritto con una piccola frattura al mignolo di una mano, non hanno minimamente influenzato il clima sereno, proprio perché ognuno di noi si sentiva parte del gruppo e coinvolto nella sua unità. E, saliti in vetta o scavalcato il colle, il pensiero non è mancato mai di andare a Chi ci ha donato questa natura immensa: la recita della preghiera GM ci ha accompagnato e qualche volta il momento è stato reso ancora più coinvolgente con il "Signore delle Cime".

7 tappe, 7.000 metri di dislivello, 90

chilometri, 50 ore di trekking per lo più in alta quota con alcuni colli oltre i 2.800 metri, ed anche una cima di tutto rispetto, il Pain de Sucre di 3200 metri. Numeri che possono spaventare, ma in realtà con un po' di allenamento e con la disponibilità a sopportare la fatica, si riesce ad arrivare fino in fondo e poi a non risentirne al rientro in città: chi ha partecipato lo può testimoniare! E poi la stanchezza quasi si annulla ammirando le cime, i cieli, i fiori, i laghi, i colori, respirando a pieni polmoni il vento leggero che è stato sempre amico.

Un ricordo particolare resta nella mente della passeggiata serale nel piccolo borgo di Saint Veran, il paese delle fontane di legno e delle meridiane: quasi ogni casa aveva una meridiana dipinta sul muro con un suo messaggio scritto. Uno di quelli che più mi ha colpito è stato "Je marque les premieres heures de ton eternité", frase molto profonda e piena di speranza. E proprio questo senso vorrei leggere nel nostro cammino tra le Montagne, vivere al meglio queste prime ore della eternità cui apparteniamo.

Il Queyras ci ha donato questo pensare positivo, l'energia e la voglia di camminare ancora a lungo tra le nostre Montagne.

Stefano Dambruoso



Lungo le pendici marchigiane del Catria Una notte di cammino dal monastero di Fonte Avellana a Cagli per vivere la dimensione del viandante pellegrino

La sezione Cai Pesaro, la Giovane Montagna e la Pastorale giovanile delle Marche hanno vissuto assieme l'011.mo pellegrinaggio sul sentiero Pier Giorgio Frassati delle Marche.

Quarantuno persone (ci siamo contati e presentati con nome ed origine) hanno partecipato al pellegrinaggio, con partenza alle ore ventuno, compreso il saluto del Priore di Fonte Avellana, al morire del sole con uno slancio vitale invidiabile, indipendentemente dall'età di ogni singolo partecipante, ciascuno munito di una torcia elettrica per essere sicuro dei propri passi, come dovrebbe essere nella vita.

In una sosta, concluso il cammino del sole della giornata, sotto un cielo che si andava popolando di stelle per aiutarci a volgere lo sguardo verso l'alto, don Giorgio Paolini, che con don Francesco Pierpaoli ci ha accompagnati per aiutarci a vivere il cammino-pellegrinaggio, in rappresentanza delle diocesi di Pesaro e di Fano, ha tirato fuori dallo zaino una "torcia laser". Sembrava che nel puntare ogni stella o pianeta quasi li toccasse, "chiamandoli per nome".

In altre pause, fatte ogni due ore circa di cammino, don Francesco ha letto brani stralciati da alcune lettere del beato Pier Giorgio Frassati, *giovane di una gioia trascinate*, che mostrano una persona fortemente legata alla famiglia ed esempio di uomo di fede, il modello avveniristico del credente non più passivo, ma attivamente impegnato nella vita di relazione, con Dio e con i fratelli, fondata sulla fede e sul principio della "vocazionalità" che sostanzia l'essere e l'operare umano, in ogni terrena manifestazione.

Di qui, da questo giovane dalla breve vita, concentrata sull'essenziale, nei primi giorni di luglio in tutta Italia, dalle Alpi alla Sicilia, si effettuano cammini come il nostro.

Andare insieme per un "sentiero tracciato" è ben diverso dal camminare da solo per un viale alberato o in un parco o lungomare con l'egocentrico scopo di preservare la propria salute. Il cammino vero esige una meta posta in modo consapevole ed intenzionale al di là di se stesso.

Per contro, il camminare comune è occasione per imbatterci in persone che si conoscono, e le si saluta, ma anche per trovarsi di fronte il volto di qualcuno che si ha avuto modo di incontrare, ma non ci si ricorda chi è, e non ci si domanda come

..a passo lento,
giorno dopo giorno...

dove quando perché ci siamo incontrati. Un cammino notturno ha la valenza di far provare a chiudere gli occhi su ciò che ci circonda e di capire come una persona priva della vista “vede meglio” in qualcosa di chi ha gli occhi per vedere e non vede. Camminare in notturna è avere l’opportunità di volgere lo sguardo “verso l’alto”; ma “per vedere una stella sorridere bisogna guardarla almeno in due”.

“Camminare verso l’alto” è la vera opportunità di incontrarsi con l’altro, è il modo di vivere ogni incontro (*in*, cioè insieme, e *contro*, cioè aperto al confronto per “essere di più”).

In cima al monte Morcia abbiamo aspettato il sorgere del sole, in ritardo a farsi vedere, causa una foschia che dal basso neppure si avverte, ma che solo dall’alto, al di sopra delle turbolenze umane, si può scorgere nettamente.

Il Giubileo invita a *camminare verso l’alto per guardare oltre il proprio egoismo, ad andare verso l’altro*, perché abbiamo bisogno di vedere nella materia un cenno dello spirito.

Dopo la celebrazione dell’Eucarestia, il cammino è continuato prevalentemente in discesa, non meno faticosa della salita, e quanto basta per capire sulla propria pelle l’umana fragilità, confortati dal fatto che l’uomo è come *una canna sbattuta dal vento, ma che sa pensare ed amare*.

Camminare è riportare l’uomo con i piedi per terra (M. Mariani); è *andare avanti, pensando spesso all’indietro* (R.T.); è aiuto a comprendere che *La vita può essere capita solo all’indietro, ma va vissuta in avanti* (S. Kierkegaard).

Camminare è opportunità di recuperare il giusto ritmo della vita, perché *abbiamo bisogno di allentare i ritmi talvolta ossessivi delle nostre giornate* (Papa Wojtyla).

L’Eucarestia alle prime luci dell’alba



È stata una grande e bella avventura (*avventura è superare il proprio limite, rimanendo attaccati alla vita*, altrimenti si tratta di ben altra cosa).

Abbiamo raggiunto Cagli a 12 ore dalla partenza. Nell’impresa abbiamo fatto come l’arciere che *deve mirare un po’ più in alto per colpire il bersaglio* (Goethe), anzi, di più, perché il tutto si è concluso con il rito del passaggio attraverso la Porta Santa del duomo di Cagli, per iniziare un *nuovo cammino*.

Effettivamente non siamo andati tanto in alto: vedevamo il Catria e l’Acuto e il Nerone al di sopra di noi, ma siamo sicuri di essere andati *verso l’alto*.

Dopo di ciò una colazione abbondante, preparata dalle mamme di Cagli, ha segnato l’inizio del recupero delle forze, ed eravamo felicemente affaticati.

Rodolfo Tonelli

Due mesi a pieno regime per la GM romana: da ovest ad est, dalle Alpi alle Dolomiti

“Credo che un meteo così non ritorni mai più”, direbbe il compianto cantautore pugliese. Mi riferisco alle magnifiche giornate di sole che hanno permesso alla sezione di Roma di effettuare in pienezza tutte le attività in programma nei mesi di luglio e agosto. Sono stati giorni intensi di amicizia, condivisione, mete raggiunte e riflessioni. Magico è stato il giorno 1° luglio, conclusivo della “spedizione” sulle Alpi e del trekking sul Pasubio.

La “spedizione” sulle Alpi. I primi cinque giorni sono serviti da allenamento (Monte Emilius e Rutor) per dieci soci, guidati dal presidente, che poi si sono divisi: quattro hanno voluto ritentare la salita al Monte Bianco, dopo la forzata rinuncia dello scorso anno causata dalla chiusura del sentiero di salita al Gouter per disposizione della gendarmeria francese dopo due incidenti mortali; sei hanno scelto un 4000 più facile, puntando al Breithorn nel gruppo del Rosa. Giornate radiose, vette raggiunte, grande soddisfazione e ...grazie. Quest’anno la salita al Monte Bianco è stata riproposta per la via italiana del Gonella, più alpinistica e più sicura.

Il trekking al Pasubio. Lo stesso giorno un altro gruppo di dodici soci concludeva, con tante gallerie e trincee, questa esperienza forte, che ha permesso di rievocare un pezzo di storia dolorosa, onorare la memoria di tanti fratelli caduti (di entrambe le parti), riflettere sulla assurdità della guerra,

sentire l'impegno a contribuire per un futuro di amore e fratellanza per l'intera umanità.

Settimana a Tetto Folchi di Vernante.

Accogliendo l'invito della sezione di Cuneo, nei primi giorni di Agosto quattro nostri soci (fra cui lo scrivente) hanno sperimentato la sobria e calda accoglienza di quella nuova casa alpina: una settimana di benessere in una struttura ideale per lo stile GM.

Ringraziamo la coppia di direttori della casa (ex presidenti) per averci "coccolato" e gli amici cuneesi che a metà settimana ci hanno raggiunto per guidarci ai magnifici laghi del Palanfrè.

Soggiorno a Soraga di Fassa. Per l'ultima settimana di agosto, come da tradizione, ci siamo ritrovati (in numero prossimo ai quaranta, soci ed amici, anche da Genova) in Trentino, per la vacanza conclusiva in un confortevole hotel. Chi sperava nella giornata di tempo brutto per riposare è stato deluso: ogni giorno un programma nuovo (con almeno una variante per soddisfare le esigenze di tutti) predisposto dai nostri soci che nelle valli di Fiemme e Fassa sono di... seconda casa. Chi aveva esigenze di qualcosa di più impegnativo ha potuto soddisfarle, su sentieri difficili e vie ferrate.

Un'annotazione logistica che rivela l'età media dei partecipanti: in crescita, rispetto allo scorso anno, il numero di coloro (io fra essi) che hanno effettuato il viaggio in treno, noleggiando in loco una vettura. Di questa settimana mi piace ricordare la penultima gita, nella solenne e verdissima Val Sàdole, in fondo alla quale troneggia il **Monte Cauriol**. Sapevamo del sacrificio di vite umane cui andarono incontro i nostri alpini (e parimenti di altri "contrapposti" come nemici) per strappare quella cima agli

austriaci, come ricorda un noto canto di montagna (che il Coro Monte Cauriol di Genova esegue con struggente suggestione) ma non ricordavamo che quella sanguinosa impresa si svolse esattamente 100 anni fa, lo stesso giorno (o il successivo) a quello della nostra gita. Lo abbiamo appreso al ritorno dalla stessa, chiedendo al gestore del rifugio cosa significassero quegli addobbi tricolori che erano stati predisposti.

Altro motivo di amara riflessione su quella guerra (dopo aver ricordato che allora le Valli di Fiemme e Fassa erano territori austroungarici): il **passo Lusìa** un piccolo monumento ricorda i 67 soldati appartenenti al Comune di Moena caduti fra quelle montagne un secolo fa. Un cartello che lo fiancheggia rivela quanto sia stato difficile erigere loro un monumento, deliberato dal Comune già nel 2016 in accordo con le autorità austriache. Le difficoltà sorsero per l'intromissione del Commissariato civile di Cavalese che, a guerra finita, "guardava con diffidenza tutto ciò che onorava i soldati morti per l'impero di Austria Ungheria". Ottuso nazionalismo degli italiani vincitori? Forse sì, ma va ricordato che non sono stati pochi i casi in cui fra i componenti di una stessa famiglia trentina si contrapponevano simpatie austro ungariche a sentimenti di italianità. L'attuale monumento al Lusìa è stato allestito dalla *Shutzenkompanie Ladins de Fasha*, a un chilometro dalla linea del vecchio fronte.

Pasubio, Cauriol, Lusìa: spontaneo in tutti l'auspicio che la sapienza degli uomini non permetta più simili oltraggi alla sacralità della persona.

Ilio grassilli

Dalla vetta del Bianco alle escursioni Fassane...



Una settimana in “baita” a Versciaco di Pusteria, con la pattuglia eporediese, raccontata, per benino, dall’A alla Z

Ho spesso sentito parlare della settimana invernale a Versciaco nella “baita” della G.M. di Verona, con quel tono di complicità tra le persone che l’hanno vissuta che ha fatto nascere in me un misto di curiosità e di invidia. È quindi arrivata la “mia” settimana di Versciaco: finalmente ho scoperto il perché del fascino di questa mèta e ve lo voglio raccontare ...dalla A alla Z.

A come ARRIVO: l’arrivo è una scoperta: una casa semplice, solida, accogliente, ben ristrutturata, funzionale e ben organizzata, con regole scritte e raccomandazioni utili, appese su fogli in giro per i locali (COME DIFFERENZIARE I RIFIUTI, COME UTILIZZARE LA CALDAIA...), locali ordinati e completi di tutto quanto serve per la vita quotidiana.

B come BUONA NOTTE: il primo augurio della buona notte veniva dato ogni sera da Adriano intorno alle 20,30, in mezzo a dei rimproveri (più o meno teneri ...) per lasciare così presto la cucina. Subito arrivava la promessa (mai mantenuta) che la prossima sera sarebbe stato diverso...

C come CANASTA: è stato l’anno della canasta: le donne della compagnia si sono impegnate alcune sere dopo cena a imparare questo gioco complesso ma anche coinvolgente. L’atmosfera era da bisca, con le persone concentrate sulla serie delle carte in tavola e sul conteggio dei punti ma al posto dei bicchieri di vino o di whisky, circolava della sana tisana ai frutti di bosco della Val Pusteria...

D come DORMIRE: si dorme bene a Versciaco; i letti sono comodi, la casa è ben isolata verso l’esterno e non si sentono né i rumori della strada né quelli della ferrovia nonostante la sua vicinanza. Le ore di sonno sono tante per alcuni (c’è chi va a dormire

alle 20,30, sì, proprio alle 20,30...) ma c’è chi fa le ore piccole (le donne vanno verso le 23,30 dopo la partita o le chiacchiere di rito...).

E come ESTERO: per una settimana ti senti all’estero: nei negozi, sugli impianti da sci, nei bar, nelle malghe, difficilmente senti parlare italiano: anche quando si esprimono in italiano la cadenza è quella tipica dello straniero che per gentilezza parla al turista nella sua lingua, ma appena hanno risolto il problema con noi, li senti subito riprendere la loro parlata abituale... e allora ti senti veramente lontano dall’Italia!

F come FERRUCCIO: è il nome del nostro socio che giorno dopo giorno ha pensato ai nostri pasti serali, che ogni mattina ci ha proposto menu ben assortiti e gustosissimi, che si è preso solo una sera di vacanza forzata (vai alla lettera G) e che ha accettato sempre con gratitudine i nostri applausi di fine pasto...

G come GIOVEDÌ-GNOCCHI: come da tradizione, la serata del giovedì è dedicata agli gnocchi preparati in casa: in questo caso la mente e le braccia sono di Eugenio (ecco spiegata la serata “libera” per Ferruccio...) che con molta serietà si impegna nel compito di preparare gnocchi per tutto il gruppo. Dopo la bollitura delle patate, l’impasto e la preparazione dei rotolini, tocca alle donne della compagnia la formazione dei gnocchi, fino a quando il lungo tavolone è pieno di queste “creazioni”; Eugenio sorveglia e poi decreta la riuscita del prodotto, quindi si procede alla loro bollitura, alla schiumatura e al loro completamento con il ragù di Claudia che dà un ulteriore tocco di perfezione al piatto!

H come “HAI GIÀ MONTATO LE PELLI?”: la domanda ricorrente ogni sera, appena finita la cena e prima di prendere la strada della camera da letto; segue ovviamente la discesa degli scialpinisti al piano terreno, al deposito sci, e la relativa attività di montaggio delle pelli sugli sci in modo da avere il tutto pronto per la mattina successiva....



I come IMPRONTE: nelle gite non abbiamo visto nessun animale ma abbiamo incontrato tantissime impronte sulla neve; queste tracce ci tenevano compagnia durante le camminate: le vedevamo attraversare il nostro sentiero, salire su qualche dosso innevato, scomparire vicino ad un albero e ricomparire subito dopo. Ci lasciavano immaginare la vita intensa delle pinete, ci facevano sperare di intravedere prima o poi qualche animaletto che però evidentemente restava nascosto in attesa che tutto tornasse silenzioso, senza ciaspole né chiacchiere, per riprendere possesso del suo mondo.

L come LINEA FERROVIARIA: la casa di Versciaco, prima di questa sua vita con la GM, è stata una Stazione Ferroviaria con alloggi per i ferrovieri lungo la linea che collega Brunico all'Austria; è situata a ridosso dei binari, ma il passaggio dei treni non è un problema: la sua struttura solida con muri spessi e finestre doppie proteggono anche dai rumori dei treni che qui transitano anche abbastanza di frequente.

M come MONTAGNE: per noi che viviamo con un piede quasi in Valle d'Aosta e il cui orizzonte di gite è prevalentemente confinato alle Alpi Graie e alle Pennine, ritrovarsi sulle Dolomiti è pur sempre una sorpresa; ancor di più per chi si dedica allo sci da pista e in una splendida giornata di sole si ritrova – come me – sulla cima del Monte Elmo, circondata da un panorama a 360° di montagne innevate, uno spettacolo davvero da lasciare a bocca aperta!

N come NEVE: è stato un anno poco generoso di neve: intorno alla casa c'erano pochi spazi bianchi e abbiamo cercato la neve spostandoci lontano da Versciaco. La domenica della partenza però Versciaco ci ha fatto un bel regalo: abbiamo caricato i bagagli sulle auto sotto una bella nevicata e la nostra colazione a San Candido è stata accompagnata da fiocchi di neve sul capo: davvero un bel saluto a questa vacanza!

O come ORDINE: è una delle cose che più ho notato nella vita di Versciaco: l'ordine lo ritrovi in ogni cosa: in ordine sono le pantofole per gli ospiti nello scaffale, in ordine trovi le pentole di grandi dimensioni sotto al lavello, come anche le coperte a disposizione nello scaffale. Ma in ordine sono anche le nostre attività di routine (il lavaggio a turno dei piatti o delle tazze della tisana dopo la partita a carte); è un ordine che non pesa, che non è imposto ma è automaticamente indotto; sta a significare rispetto della casa, delle cose che appartengono alla casa, ma soprattutto rispetto degli altri che stanno con te, che godono della vacanza come te e che hanno

diritto come te a vivere in un ambiente ordinato e accogliente, segno evidente che nel caso di Versciaco è ormai così diffuso tra i partecipanti che anche i nuovi non possono che adeguarsi con lo stesso sano e istruttivo automatismo...

P come PULIZIE FINALI: La mattina della partenza si sistemano i locali, si fanno le pulizie, si disfano i letti, si chiudono imposte, luce, acqua, gas, si controllano gli armadi, come quando si lascia la propria casa del mare o della montagna al termine della vacanza. Dal momento della sveglia, tutti trovano la propria occupazione, senza sovrapposizioni né confusione: per ogni dove nei diversi locali c'è chi pulisce, chi svuota il frigo, chi asciuga le ultime tazzine, chi passa l'aspirapolvere, chi risistema i letti, chi chiude le imposte, chi porta i bagagli in auto, come se ognuno avesse ricevuto ordini personalizzati. In men che non si dica la casa è di nuovo libera dai nostri oggetti, non si sentono più i suoni delle nostre voci e delle nostre risate; è pronta ad accogliere a braccia aperte altri ospiti soci della G. M.

Q come "QUINDI-OGGI-COSA-FACCIAMO?" Come in tutte le vacanze ci sono giorni in cui il tempo è molto incerto o addirittura brutto: allora la domanda che i "nuovi" pongono ai "grandi" è sempre questa: "Quindi oggi cosa facciamo?" Anche questa settimana uno dei giorni si è presentato brutto; allora intorno al tavolo della colazione si lanciano delle proposte, si stimano i chilometri e le ore di trasferimento, si consulta il sito di un museo per controllare le aperture. Si decide per una visita alla Abbazia di Novacella, vicino a Bressanone, e la giornata è stata proficuamente dedicata ad un aspetto che a volte si trascura a favore dell'aspetto sportivo della vacanza. E allora ben vengano anche quelle giornate in cui non si possono proprio calzare né sci né ciaspole e si è costretti a "ripiegare" su un'offerta di cui è veramente ricco questo territorio.

Il prima e il dopo della nostra giornata!



R come RACCOLTA DIFFERENZIATA:

dovete sapere che il centro di conferimento dei rifiuti di San Candido è molto esigente. Per chi come me non lo sapeva, è parso strano che fin dai primi momenti, ad ogni "produzione" di rifiuti che fosse di carta, di plastica o altro, si levasse la solita domanda "...e questo dove va?". Mi è stato poi spiegato che al momento del conferimento dei diversi sacchi all'impianto comunale, questi sarebbero stati controllati (si, controllati!) da un addetto che avrebbe ulteriormente fatto fare successive differenziazioni dei loro contenuti, con piglio autoritario e di rimprovero in caso avesse trovato una bottiglia di plastica ancora col suo tappo (che "TEVE ESSERE ZEPARATO E MESSO IN QUESTO ALTRO ZACCO!!!!"). Conclusione: mi sono subito adeguata e ad ogni leggero dubbio ho anch'io chiesto agli esperti: "...ma questo dove va?"

S come "STIAMO-TUTTI-INSIEME":

solitamente la programmazione della gita giornaliera viene fatta scegliendo una mèta unica per i ciaspolatori e per gli scialpinisti, in modo da stare tutti insieme, pur nelle diverse tracce di percorso. Una mattina ai ciaspolatori è venuta in mente una gita diversa da quella proposta dagli scialpinisti, perché questa presentava uno strappo iniziale impegnativo. Tuttavia la voce degli scialpinisti è stata decisiva: "*dai, fate anche voi questa gita così stiamo tutti insieme !!!!*". Questo obiettivo ha convinto gli indecisi che però sono rimasti a bocca aperta quando hanno visto gli scialpinisti che "sfrecciavano" loro davanti a bordo di un comodo skillift mentre loro arrancavano lungo il bordo della pista per superare un discreto pendio.....E' quasi inutile sottolineare che i signori "STIAMO-TUTTI-INSIEME" non si sono più visti fino al termine della giornata!!!

T come TAVOLO DA PRANZO: è stato il protagonista più amato della settimana; ci accoglieva fin dal mattino per la colazione, poi verso sera per la preparazione della

cena e le attività di lettura e di chiacchiere; ma soprattutto ci vedeva tutti radunati per la cena in un'atmosfera di allegria e di buonumore. Anche dopo cena era a nostra disposizione: si allargavano le cartine, si studiavano mète e percorsi, si consultavano le previsioni del tempo, si discuteva davanti al caffè o alla tisana e si decideva la gita del giorno successivo. Il mattino della partenza si sarà senz'altro sentito un po' solo, seppur desideroso di riposo!

U come "UFFA!": parola mai sentita pronunciare durante la settimana, né per le alzate del mattino, né per i piccoli lavori domestici, né per la calzata di sci e ciaspole, né tantomeno per le gite e nemmeno per le pulizie finali. Scommetto però che qualcuno l'ha pronunciata dentro di sé al momento della partenza una volta chiusa la casa ("Uffa! La settimana è finita e si riprende la vita di città...!").

V come VERSCIACO: è una frazione di S. Candido, a pochi chilometri dal confine con l'Austria. È una piccola frazione, poche case, alcuni alberghi ben integrati nell'ambiente, molte malghe (*o masi*) abbarbicate lungo i pendii. Parallela alla ferrovia e alla strada scorre la Drava fiancheggiata da una pista ciclabile. E soprattutto a Versciaco c'è l'accogliente casa della G.M. appartenente alla Sezione di Verona ma a disposizione di tutti i soci che vogliono passare qualche giorno in questo splendido pezzo di Italia.

Z come ZUPPA DI ORZO: uno dei piaceri della vacanza in montagna è quello di fermarsi a pranzare nei masi in quota. Il piatto più gradito e "confortante" è la zuppa di orzo che scalda lo stomaco e le mani. Di solito però non ci si accontenta del solo piatto di zuppa, ma si aggiunge qualche assaggio di golosità, o dal piatto del vicino che ha scelto cose più ricche (polenta con formaggio fuso, uova con speck e patate, wurstel e patatine...) oppure con uno dei dolci che trasudano burro e zucchero, magari con aggiunta di panna o salsa di mirtilli. E così ristorati si riprende il percorso del ritorno un po' più appesantiti ma soddisfatti!

Queste sono alcune delle istantanee e dei ricordi della mia settimana di Versciaco che spero siano graditi sia a chi c'è stato, per ripercorrere col sorriso qualche momento vissuto insieme, sia a chi non ha avuto ancora modo di partecipare, perché magari si deciderà a sperimentare l'avventura! Grazie alla "baita" di Versciaco e dei promotori della sezione è stata davvero una settimana appagante e serena!

Vanda Ariauo
Sezione di Ivrea



Una intensa serata con Silvio Jovine “giramondo” dai vasti interessi

Ospitare in sede l'autore di un libro accattivante è sempre un privilegio: la sezione di Roma lo ha avuto per la serata culturale del maggio scorso.

L'autore è Silvio Jovane, nato a Torino 83 anni fa, ma presto trasferitosi a Roma per motivi di lavoro. Un lavoro aeronautico, che gli ha permesso di volare tanto e... in alto.

Il libro si intitola *Yuldo*, il nome di un villaggio a 4000 metri di altezza, ai piedi di un settemila himalayano, fatto di poche case, tanti chorten e un monastero dove l'autore è stato per ritrovare un vecchio amico monaco buddista.

Nel libro, Jovane raccoglie frammenti di esperienze vissute nei suoi numerosi viaggi e nelle sue imprese alpinistiche, arricchendoli di riflessioni etiche e filosofiche

Jovane viaggiatore. Si muoveva con tutta la famiglia, utilizzando mezzi oggi impensabili, per raggiungere luoghi remoti, col desiderio di conoscere, e... conoscere per “vivere, pensare, cercare di capire”. Estraggo due episodi di un viaggio del 1980 nello Yemen: “... il conducente ha visto il mio figlio piccolo di quattro anni, biondino, molto carino, e insiste per instaurare una trattativa per comprarlo. Si vede che là si usa così. La storia finisce con una fuga precipitosa”.

Nonostante qualche altra traumatica esperienza, Jovane ci confessa che l'aspetto più bello del suo girovagare era la condivisione della vita con la gente del posto: “... nell'ammirare i reperti veniamo avvicinati da due briganti armati di coltelli; rispondo sorridendo amichevolmente; mi guardano attoniti, smarriti; metto loro una mano sulla spalla, prendo uno dei coltelli e lo rimetto nel fodero, senza mosse brusche imbocco il sentiero e scendo alla macchina dove mi aspettano preoccupati. Più l'uomo è primitivo, più si lascia conquistare dal sorriso”.

Jovane alpinista. Era accademico del Cai, socio della sezione di Roma, frequentatore delle palestre laziali (sul Monte Morra le vie “Silvio alta” e “Silvio bassa” le ha tracciate

lui) e arrampicatore di punta nel gruppo del Gran Sasso. Tutti ne ricordano la prima invernale sui mille metri del “paretone” alla vetta orientale del febbraio 1960 e la sua scoperta della “farfalla” (ancora oggi itinerario per eletti).

Quasi in vetta al Dente del Gigante, il distacco di una lastra di granito lo trascina per una ventina di metri: testa mezza rotta, fratture alla costole, ferite a piedi e mani. Militari presenti in zona lo portano al rifugio Torino e poi all'ospedale di Aosta per una lunga degenza che lo rimette in sesto. Sette anni più tardi racconta questa storia a colei che sarebbe diventata sua moglie, anche per spiegare l'origine di una grossa cicatrice rimasta sulla testa. Ma alla moglie quella storia era stata raccontata da uno zio colonnello degli alpini. Quando si incontrano c'è un lungo abbraccio: la vita aveva creato un legame fra sconosciuti: una pagina in comune, scritta sul Monte Bianco, ma rimasta nascosta per sette anni.

Dopo una esperienza in Patagonia, piena di umanità e di contrattempi, viene convocato per la spedizione del Cai Roma al Saraghrar, diretta da Fosco Maraini. Ma nella foto di vetta lui non compare: il destino ha voluto che si fermasse poco sotto i 7000 metri.

La nipote Luisa Jovane, ottima alpinista e campionessa di arrampicata, nella Presentazione del libro ci ricorda che non fu il destino, ma il rispetto della montagna (unito alla prudenza e alla paura) ad impedire allo zio Silvio di legare il proprio nome ad una splendida via sulla Torre d'Alleghe al Civetta perché, in un punto molto difficile, non voleva ferire la roccia con chiodi ad espansione. Erano gli anni delle “direttissime” e oggi Silvio colloca quella rinuncia nel capitolo dei “rimpianti”: “sento che nelle mie pagine ne manca una”

Jovane filosofo. Tra un viaggio ed una arrampicata l'autore ci trasmette spunti di riflessione e domande esistenziali (in particolare sul suo rapporto con Dio) che rivelano la sua ricchezza umana e spirituale. Le definisce domande assurde e “disumane”, ma i tentativi di risposta sono per lui già fonti di luce: “ci siamo chiesti tante volte, senza saper rispondere, perché andiamo in montagna. Chi sa se, fra tanti misteri nascosti nel nostro subcosciente, non abbiamo accarezzato quelle rocce perché, inconsapevolmente,

La rivista è disponibile presso le seguenti librerie fiduciarie:

COURMAYEUR
Libreria Buona Stampa

CUNEO
Libreria Stella Maris
Via Statuto, 6

FIRENZE
Libreria Stella Alpina
Via Corridoni, 14/B/r

GENOVA
Libreria Mondini & Siccardi
Via Cairoli, 39 r

IVREA
Libreria San Paolo
Via S. Martino, 6

Libreria Cossavella
Corso Cavour, 64

MESTRE
Fiera del libro
Viale Garibaldi, 1/b

MILANO
Libreria Hoepfli
Via Hoepfli, 7

Libreria dello Sport
Via Carducci, 9

PADOVA
Libreria Ginnasio
Galleria S. Bernardino, 2

PINEROLO
Libreria Perro
Via Duomo, 4

ROMA
Libreria Ancora
Via della Conciliazione, 63

TORINO
Libreria Alpina
Via Sacchi, 28 bis

TRENTO
Libreria Disertori
Via Diaz, 11

VERONA
Libreria Paoline
Via Stella, 19/D

Libreria Salesiana
Via Rigaste S. Zeno, 13

VICENZA
Libreria Galla
Corso Palladio, 11

sentivamo in esse la presenza di Dio?“
 La sua filosofia panteista è espressa in modo esplicito. Nel capitolo “Il mio credo” Silvio conferma di credere in tutti i punti della professione di fede cristiana, ma tralascia la creazione del cielo e della terra ad opera di Dio. Infatti conclude che “Dio non ha creato, ma Dio è il mondo. E questa concezione non ci allontana ma, al contrario, ci avvicina a lui. Quando so che Dio sta qui e anche lì, sento che l’infinito è più vicino”. Nel foglietto che Silvio e la moglie Marilena hanno inviato a parenti ed amici in occasione dei loro 50 anni di matrimonio ringraziano per la fortuna “di aver potuto conoscere dolcezze e dolori di mondi lontani, e con la presenza di un Mistero che ci ha accompagnati in ogni istante”. Guardando alla loro vita riflettono su “quante ingiustizie hanno pesato sulle nostre spalle; quante forse, involontariamente, abbiamo commesso anche noi”. E chiudono il libro con una domanda che dovrebbe interpellarci tutti: “Siamo felici di ciò che abbiamo costruito nella vita?”

Alla serata era presente l’amico Stefano Ardito che nella Prefazione definisce il libro “veloce, telegrafico, ma pieno di riflessioni e di spunti”, inchinandosi alla capacità di Silvio di portare la famiglia, con due soldi, in luoghi dove oggi la Farnesina vieterebbe in modo perentorio di andare.

Le pagine di Yuldo (con belle foto, tutte d’epoca) si divorano velocemente, per l’interesse delle esperienze raccontate e delle riflessioni proposte e perché sono solo 150, suddivise in 45 capitoli. In qualcuno il lettore gradirebbe forse qualche parola di più. L’autore, invece, nella Premessa invita a rileggerlo da capo “pensando e cercando di capire sia le parole scritte che quelle non scritte”.

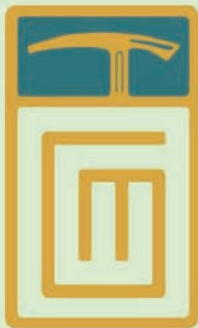
Ilio Grassilli



**UNA NUOVA INIZIATIVA
 EDITORIALE DI GIOVANE MONTAGNA**

Dopo la coedizione con *Nuovi Sentieri* del volume *La montagna presa in giro*, vengono proposte altre due importanti opere di Giuseppe Mazzotti, preziose per riflettere su un rapporto non epidemico con la pratica alpinistica.

L’ampia introduzione del prof. Luigi Zanzi diventa importante chiave di lettura delle opere e dell’autore. Il cofanetto con i due volumi è reperibile presso le sezioni di *Giovane Montagna* e presso le primarie librerie.



GIOVANE MONTAGNA
75 ANNI A GENOVA
1938 - 2013

ASSOCIAZIONE
GIOVANE MONTAGNA



100 ANNI
**GIOVANE
MONTAGNA**

**CAMMINARE INSIEME
NELLA LUCE**

Cento anni della nostra storia

IN VENDITA NELLE MIGLIORI LIBRERIE

SCEGLI **QUI**

la tua



CICLABILE!

NOVITÀ

SCONTO
30%



AI SOCI
DI GIOVANE
MONTAGNA

**ALZANI
EDITORE**

CONTATTACI

al numero 0121.322657

o manda una mail a:

elisabetta@alzanitipografia.com

www.alzanieditore.com

Con noi
è facile realizzare
il tuo "LIBRO NEL
CASSETTO"

